

Dipartimento di ECONOMIA E MANAGEMENT

Il ruolo delle PMI in Italia nell'ultimo trentennio: tra nuova globalizzazione e crisi di stagnazione

Relatore:

Professor Valerio Castronovo

Candidato:

Vincenzo Raffa (176501)

Storia dell'impresa e dell'organizzazione

aziendale

ANNO ACCADEMICO

2016/2017

Il ruolo delle PMI in Italia nell'ultimo trentennio: tra nuova globalizzazione e crisi di stagnazione

1. La crescita delle PMI nell'Italia degli anni Settanta e Ottanta

- 1.1. *La crisi degli anni Settanta e le difficoltà della grande industria (pubblica e privata)* p. 5
- 1.2. *L'esplosione del modello della piccola e media impresa negli anni Settanta e Ottanta: il contesto macroeconomico* p.14
- 1.3. *Forme di organizzazione e strategie di sviluppo delle PMI italiane* p. 19

2. Le PMI italiane nella nuova globalizzazione

- 2.1 *Il "villaggio globale" degli anni Novanta e Duemila* p. 26
- 2.2 *Il fattore lavoro nell'era della globalizzazione* p. 30
- 2.3 *La ridefinizione del ciclo produttivo* p. 35
- 2.4 *Le PMI italiane nella nuova globalizzazione* p. 40

3. La crisi italiana dell'ultimo decennio e la necessità di riconversione delle PMI

- 3.1 *Le difficoltà dell'economia italiana nella crisi globale del 2008* p. 47
- 3.2 *Le PMI italiane negli anni della crisi 2008-2013* p. 54
- 3.3 *Dopo la crisi: internazionalizzazione e crescita dimensionale come esigenza di riorganizzazione* p. 59
- 3.4 *L'industria 4.0: verso una nuova prospettiva di sviluppo industriale?* p. 66

Introduzione

Ho deciso di scrivere delle PMI perché sono sotto molteplici aspetti il cuore pulsante del sistema produttivo italiano e, nel contesto globale di concorrenza sempre più serrata, sembrano essere le più pronte ad affrontare le nuove sfide dell'economia mondiale per capacità di adattamento e dinamismo. La storia delle PMI italiane è particolare, unica per certi aspetti. Dal secondo dopoguerra il nostro Paese ha vissuto un processo di industrializzazione diffusa che si è accentuato alla fine degli anni settanta e che ha interessato anche e soprattutto regioni che non appartenevano al «triangolo industriale». Ciò ha reso il nostro sistema economico dotato di una notevole diversità strutturale e territoriale, caratterizzata dalla presenza di numerose specializzazioni localizzate. L'intento dell'elaborato è quello di descrivere il ruolo delle PMI all'interno del sistema produttivo italiano e di come nell'ultimo quarantennio siano diventate l'ossatura del nostro sistema economico.

Nel primo capitolo descriverò il contesto macroeconomico nel quale è avvenuta la crescita e l'affermazione delle PMI, partendo dalla crisi degli anni '70 ed '80 che ha portato quasi al collasso il sistema delle grandi imprese, pubbliche e private. Cercherò di definire gli errori che non hanno permesso a queste ultime di sopravvivere indenni alle difficoltà economiche come lo shock petrolifero del 1973 o alle rivolte sindacali che si sono perpetuate per tutti gli anni '70. Parlerò anche delle forme di organizzazione e delle strategie di sviluppo delle nostre PMI, sottolineandone pregi e difetti organizzativi.

Nel secondo capitolo affronterò i cambiamenti epocali che la globalizzazione e l'avvento di internet hanno apportato al sistema economico mondiale e descriverò i vantaggi, le opportunità, ma anche le difficoltà che le PMI italiane hanno affrontato e stanno continuando ad affrontare per emergere nell'era della digitalizzazione e dell'internazionalizzazione. Analizzerò l'importanza delle esportazioni e la nuova frontiera dell'e-commerce. La creazione di un mercato

globale ha reso la competizione tra imprese sempre più serrata e le PMI, per non essere fagocitate o annientate dalla concorrenza delle grandi imprese internazionali, hanno dovuto imparare ad adattarsi e ad evolversi rapidamente, per sopravvivere ai repentini mutamenti degli scenari di mercato.

Nel terzo capitolo analizzerò la crisi che ha colpito l'Italia nell'ultimo decennio, spiegando le difficoltà che le PMI stanno affrontando. Per restare competitivi è necessario attuare iniziative volte ad internazionalizzare, valorizzare e rinnovare il modo di operare delle PMI nel contesto nazionale, comunitario ed internazionale. Puntare su produzioni ad alta specializzazione e contenuto tecnologico potrebbe rilanciare il sistema produttivo italiano e la nuova frontiera dell' "industria 4.0" può essere una delle soluzioni.

Capitolo primo

La crescita delle PMI nell'Italia degli anni Settanta e Ottanta

1.1 La crisi degli anni Settanta e le difficoltà della grande industria (pubblica e privata)

L'Italia e la sua industria hanno da sempre rappresentato un caso enigmatico per gli economisti.¹ Gli anni del miracolo economico 1958-1963 trasformarono radicalmente il Paese che diventò a tutti gli effetti una grande potenza industriale. Il PIL crebbe in media ad un livello del 6,5 per cento annuo, gli occupati nel settore dell'industria aumentarono dal 32 al 40 per cento, il livello dei salari nel decennio 1951-1961 crebbe del 46,9 per cento a fronte di una crescita media della produttività dell'84 per cento. La maggiore competitività della nostra industria fu resa possibile soprattutto grazie allo scarto fra aumento della produttività ed aumento dei costi del lavoro.² Alla fine degli anni sessanta i progressi di numerose aree del Paese erano notevoli, nonostante permanessero alcune "isole" di povertà. In venti anni dal secondo dopo guerra il reddito crebbe più che nei precedenti cento, la lira divenne una delle monete più forti, la bilancia commerciale era costantemente in avanzo, il numero di lavoratori agricoli scese a meno di quattro milioni, mentre vi fu un boom di assunzioni nelle fabbriche, soprattutto quelle del triangolo industriale. Imprese come Zanussi e Indesit primeggiavano in Europa nel settore degli elettrodomestici, Olivetti era tra i leader europei per la fornitura di macchine per l'ufficio, l'industria automobilistica cresceva a dismisura: produceva, nel 1967, un milione e mezzo di autovetture. La Montedison era una delle maggiori imprese

¹ V. Zamagni, *Introduzione alla storia economica d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

² V. Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma-Bari, 2010

chimiche d'Europa e, nel 1969, l'Italia disponeva della maggior industria di raffinazione a livello europeo. Anche nel Mezzogiorno le condizioni di vita erano migliorate sensibilmente, ma nel complesso il divario con il Nord rimase pressoché immutato. Peraltro, al Sud, la crescita dell'impiego era legata principalmente all'aumento dell'offerta di lavoro negli enti pubblici che non concorse tanto a creare solide basi di sviluppo quanto cospicue riserve di voti per i politici locali impegnati in ambito nazionale.

In realtà, fin dal 1957 lo Stato aveva inaugurato una politica di incentivi finanziari volta a promuovere la creazione di nuovi poli industriali nelle regioni del sud Italia. Infatti, le aziende a partecipazione statale furono obbligate a dislocare il 40% dei propri investimenti nel sud proprio per cercare di raggiungere questo obiettivo. Le industrie dei settori petrolchimico e siderurgico come IRI o Montecatini hanno aperto stabilimenti a Taranto e a Brindisi ma le caratteristiche di questi complessi non erano adatte a generare un'industrializzazione territorialmente diffusa. Finirono per essere *“Alcune grandi guglie destinate a spiccare, enormi e solitarie, in un vasto universo per lo più immobile e pietrificato. Così che esse finirono per apparire come delle cattedrali nel deserto”*.³ Dunque, per quanto il sud Italia fosse uscito dalla fase più buia della sua storia, caratterizzata da arretratezza e abbandono aveva ancora molta strada da fare.

Gli anni del “Boom economico”, pur avendo prodotto risultati nel complesso miracolosi attraverso l'impegno collettivo di governi, imprenditori e lavoratori, e per quanto abbia reso grande l'economia italiana, hanno prodotto nelle masse operaie un grande malcontento. La classe operaia era bramosa di completare il proprio riscatto sociale. Il desiderio era quello di raggiungere livelli

³ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino, 2013

salariali tali da potergli permettere l'acquisto di una casa, la sussistenza dei figli e la loro istruzione; l'acquisto dei nuovi beni di consumo: il frigorifero, la televisione, l'automobile. Sul piano sociale la tensione era alta, la rabbia degli operai delle grandi fabbriche era al culmine e scoppiò tra il settembre e il dicembre del 1969 con una forza d'urto che né imprenditori né operai avrebbero potuto mai immaginare. Bisognava discutere il rinnovo di 32 contratti collettivi di lavoro: oltre cinque milioni di lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, dei trasporti e di altri settori fecero sentire il peso delle loro rivendicazioni. Questa grande mobilitazione sindacale, figlia anche del clima politico del '68, si unì alle proteste degli studenti universitari che reclamavano il diritto allo studio per i giovani di qualsiasi classe sociale.

Nel 1969 i salari italiani erano ancora tra i più bassi dell'Europa occidentale, anche se la condizione degli operai era molto migliorata rispetto a dieci anni prima. Le rivolte sindacali, però, furono anche un fenomeno di collera collettiva provocata non solo dalla povertà, ma anche dall'espandersi in fabbrica di fermenti ideologici molto forti. Assenteismo e sabotaggi erano all'ordine del giorno, come anche minacce e violenza. Le grandi aziende, sia pubbliche che private, vissero mesi di intensi conflitti tra i "padroni" e la classe operaia. Il 29 ottobre del 1969, giorno dell'apertura del salone dell'automobile, avvenne alla FIAT uno degli episodi più emblematici. Un gruppo composto da un centinaio di scioperanti assalì lo stabilimento di Mirafiori con mazze e spranghe, devastando le catene di montaggio dei modelli "600" e "850". Furono devastati, inoltre, il reparto carrozzeria e la mensa. Sergio Zavoli, nel suo testo "La notte della Repubblica" riporta le parole dell'Avv. Gianni Agnelli a proposito di questo episodio: *"Il ministro del Lavoro di allora non concluse la trattativa con i metalmeccanici fino a quando io non acconsentii, dopo parecchie ore di resistenza, a riassumere in fabbrica un centinaio di operai che si erano resi responsabili di violenze. Ricordo che, ricattato da queste condizioni, accettai la riassunzione. E l'umiliazione non fu accettare, o subire, questa forma di ricatto, ma, tornato a Torino e*

presentatomi ai dirigenti della produzione delle fabbriche, comunicare loro che avevo ceduto e che dovevano riassumere questo centinaio di operai violenti. Quello fu l'inizio di dieci anni disastrosi di brutalità e di violenze in fabbrica, che venne corretto solo dopo più di tremila giorni”.⁴

La realtà è che il miracolo economico non era stato accompagnato, a livello governativo quanto imprenditoriale, da una visione lungimirante dei problemi che ne derivavano: dalle migrazioni interne all'inquinamento. Le tasse venivano pagate prevalentemente dai lavoratori dipendenti e l'evasione era molto alta.⁵ Le vicende di questo tribolato periodo storico concorsero a provocare grande inflazione e flessione degli investimenti, pubblici e privati. In particolare gli imprenditori privati, spaventati dall'incertezza di quegli anni, si accontentarono di mettere in salvo le ricchezze accumulate negli anni precedenti, evitando di reinvestire.

La crisi dell' "autunno caldo", dunque, indebolì considerevolmente la struttura industriale italiana, che aveva costantemente fatto leva su un costo del lavoro relativamente più basso a quello delle altre economie industrializzate, su un favorevole saggio di scambio tra prodotti industriali e materie prime, in particolare le risorse energetiche, e su un andamento costantemente in crescita della domanda interna ed internazionale. Le perdite più cospicue interessarono le industrie tessili e la metallurgia. Di fronte a questa situazione il parlamento decise di emanare la "Legge tessile" (legge primo dicembre 1971, n. 1101, per la ristrutturazione e la riconversione delle imprese tessili), per sostenere il settore in maggior difficoltà. Alla legge tessile, però, sono state mosse diverse critiche, alcune anche molto aspre. In essa si riscontrava la *"totale assenza di criteri guida che dessero un contenuto operativo ai termini ristrutturazione e riconversione"*.⁶ L'intervento si ridusse sostanzialmente al trasferimento di cospicue somme

⁴ S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, Nuova Eri, Roma, 1992.

⁵ I. Montanelli e M. Cervi, *L'Italia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 1991.

⁶ U. Della Zuzanna, *L'esperienza italiana in materia di incentivazione industriale settoriale: la legge tessile*, in "L'Industria", n. 2/3, 1977

pubbliche alle imprese, alcune certamente opportune per il sostegno di alcune aziende del settore in difficoltà, ma poco riconducibili al criterio della programmazione. Anche il settore chimico era in crisi: nel corso del 1971 registrò un calo di fatturato prossimo al 13 per cento e nel 1972 superarono il 30 per cento. Il parlamento, preoccupato dalla gravità della crisi in corso, estese gli effetti della “legge tessile” anche agli altri settori in crisi. La legge in questione prevedeva agevolazioni finanziarie, tributarie ed anche facilitazioni creditizie con lo scopo di avviare programmi di conversione o di ristrutturazione. I fondi messi a disposizione furono 813 miliardi ma le procedure burocratiche per l’istruzione e l’accoglimento della domanda, probabilmente per difendere i fondi da richieste improprie, furono rese così precise e complesse da far erogare solo il 5 per mille dei fondi a disposizione prima che la legge decadde nel 1977.⁷

Nel 1971 nacque la Gepi, società mista tra IMI e IRI, con lo scopo specifico di salvare e rilanciare le imprese in crisi. Le sue finalità, però, non davano reale priorità ad un rilancio della grande industria tramite un’efficace ed efficiente politica industriale, ma si limitava all’accollo pubblico di perdite private, con risultati tutt’altro che incoraggianti. La nascita di Gepi segnò con ogni probabilità l’inizio di una vera e propria degenerazione del sistema delle imprese pubbliche che avrebbe fatalmente condotto alla loro irreversibile crisi strutturale.⁸

Lo shock petrolifero del 1973 aggravò ulteriormente la situazione. I Paesi dell’OPEC interruppero bruscamente le esportazioni provocando una spaventosa impennata del prezzo del petrolio. La causa scatenante fu la così detta “guerra del Kippur”. L’Egitto da sud e la Siria da nord cercarono di invadere con un attacco combinato lo stato di Israele, istituitosi circa trenta anni prima e mai riconosciuto dai Paesi arabi confinanti. Israele, dopo un primo momento di sbandamento dovuto alla sorpresa per l’offensiva ricevuta, dimostrò tutta la sua superiorità militare, annientando senza troppi problemi l’attacco combinato dei due Paesi

⁷ C. Scognamilgio Pasini, *Economia Industriale*, Luiss university press, Roma, 2013

⁸ Cozza e Guzzo, *L’impresa pubblica in Italia: una “storia” economico-aziendale e dottrinale*, Università di Palermo

arabi. In concomitanza con lo scoppio della guerra i Paesi arabi dell'OPEC, di idee politiche anti americane ed anti israeliane, raddoppiarono il prezzo del petrolio e diminuirono le esportazioni del 25 per cento.⁹

Aumentò di conseguenza anche il costo delle materie prime (+ 17 per cento in un solo semestre) e i margini di profitto delle grandi imprese si ridussero all'osso. I settori siderurgico, chimico e tessile che avevano trainato lo sviluppo economico del Paese fino a quel momento si ritrovarono in ginocchio. A soffrire di più furono le grandi imprese pubbliche e gli effetti furono catastrofici. La flessione della domanda interna provocò perdite nei bilanci che divennero strutturali quando il management di stato, appoggiato dalla classe politica, teorizzò che fosse possibile produrre in perdita purché venissero coperti i costi fissi, peraltro composti in gran parte da oneri finanziari. Di fronte a questa situazione catastrofica l'autorità monetaria decise di imboccare la via inflattiva, annunciando l'uscita dell'Italia dal "serpente monetario". Tra gennaio e luglio del 1973 la lira si svalutò di oltre il 13 per cento. Ciò provocò un aumento dei tassi di interesse che non fece altro che far crescere a dismisura il debito. Pensare che potesse aiutare la ripresa continuare a produrre agli stessi ritmi degli anni precedenti, pur indebitandosi considerevolmente, ha portato molte importanti imprese pubbliche, fino a qualche anno prima fiore all'occhiello dell'industria europea, sull'orlo del fallimento, seppellite da una valanga di debiti. La crisi non colpì solo l'impresa pubblica ma anche quella privata; i capitalisti italiani di Fiat, Pirelli, Snia, Montedison si affidarono a Mediobanca per sopravvivere a questi anni così incerti. Vi fu una netta flessione degli investimenti, la produzione diminuì e con essa il numero dei lavoratori. Il processo di ristrutturazione delle fabbriche passò anche attraverso il trasferimento all'esterno

⁹ F. Petrini, *La crisi energetica del 1973. Le multinazionali del petrolio e la fine dell'età dell'oro (nero)*, in *Contemporanea*, 2012

di tutte quelle attività di lavorazione che potevano essere distaccate senza intralciare l'efficienza del ciclo produttivo. Urgevano manovre di riconversione, ristrutturazione e ridimensionamento. Ma né il legislatore, né le grandi imprese hanno saputo rimediare con provvedimenti efficaci a questa crisi, portando le grandi imprese italiane verso un lento ed inesorabile declino. Le performances della fine degli anni '50 e dell'inizio dei '60 sono, solo pochi anni dopo, un ricordo sbiadito. I governi che si sono succeduti in questi anni hanno provato ad arginare la forte crisi provocata dalla spirale inflazionistica con provvedimenti di controllo dei prezzi. Col decreto legge 425/1973 per i prezzi industriali, il legislatore tentò contenere l'aumento dei prezzi interni in modo da limitare la svalutazione della lira. La manovra, tuttavia, produsse risultati insoddisfacenti ed un anno dopo, nel luglio del 1974, il controllo dei prezzi venne abbandonato.

L'inflazione, come mostra il grafico n.1, nel corso degli anni '70 non scese mai al di sotto del 12 per cento.



Grafico n.1 https://it.wikipedia.org/wiki/File:Inflazione_italiana.jpg di T, C&S¹⁰

¹⁰ Grafico n.1 https://it.wikipedia.org/wiki/File:Inflazione_italiana.jpg

Ciò aveva portato i tassi di interesse a breve termine a livelli stellari, con picchi del 18 – 20 per cento, causando un indebitamento a breve delle imprese molto alto. La crisi finanziari di questi anni poteva essere ricondotta a tre cause principali: l'aumento vertiginoso degli oneri finanziari sul fatturato; un calo degli investimenti; problemi connessi alla mobilità del lavoro.¹¹

Guido Carli, nel maggio del 1975, propose un'imponente operazione di consolidamento dei debiti a breve delle industrie e, in concreto, una rivoluzione strutturale dell'industria italiana attraverso riforme che avrebbero regolato in maniera diversa l'interazione tra imprese e banche, avvicinando l'Italia al modello tedesco. L'intento della proposta era quella di avvicinare le imprese alle banche, facilitando le interazioni tra queste ultime ma anche tra le stesse imprese. Per quanto la proposta contenesse la volontà di dare una svolta, alcuni ambienti bancari e politici ritenevano questa proposta troppo radicale e si mostrarono assai riluttanti nell'appoggiarne l'attuazione. Il legislatore, invece, per risolvere i problemi legati al calo degli investimenti ed alla mobilità del lavoro promosse un'iniziativa di legge volta al "coordinamento della politica industriale e la ristrutturazione del settore" (d.d.l. 14 agosto 1975). La proposta prevedeva lo stanziamento di 2500 miliardi per la costituzione di un fondo utile alla riconversione e ristrutturazione industriale, all'interno di un piano a medio termine. I partiti dell'opposizione contrastarono con vigore questa proposta, tanto di causare una forte crisi di governo e la fine anticipata della legislatura.¹²

Nel 1979 un secondo "shock petrolifero" contribuì ad aggravare ulteriormente la già precaria struttura economico finanziaria delle grandi imprese italiane. A scatenare questa seconda crisi energetica fu la rivoluzione islamica in Iran e la successiva guerra con l'Iraq di Saddam Hussein. Il dittatore iracheno, spaventato dai focolai rivoluzionari che si sarebbero potuti trasmettere dall'Iran, con un attacco preventivo sperava di destabilizzare il nuovo regime, realizzando

¹¹ C. Scognamiglio Pasini, *Le due facce della crisi*, Mondo economico, n.49 del 1978

¹² C. Scognamiglio Pasini, *Economia Industriale*, Luiss university press, Roma, 2013

così il duplice intento di mettere in sicurezza i propri confini e di diventare la potenza egemone del vicino oriente. All'inizio del 1979, a seguito di questi fatti, la produzione di petrolio si ridusse enormemente e furono sospese le esportazioni.

Lo "shock" fu grave ma breve. Il grafico mostra come la riduzione repentina della produzione di greggio abbia fatto salire il prezzo fino ad ottanta dollari al barile (equivalenti a circa cento dollari del 2015)¹³.

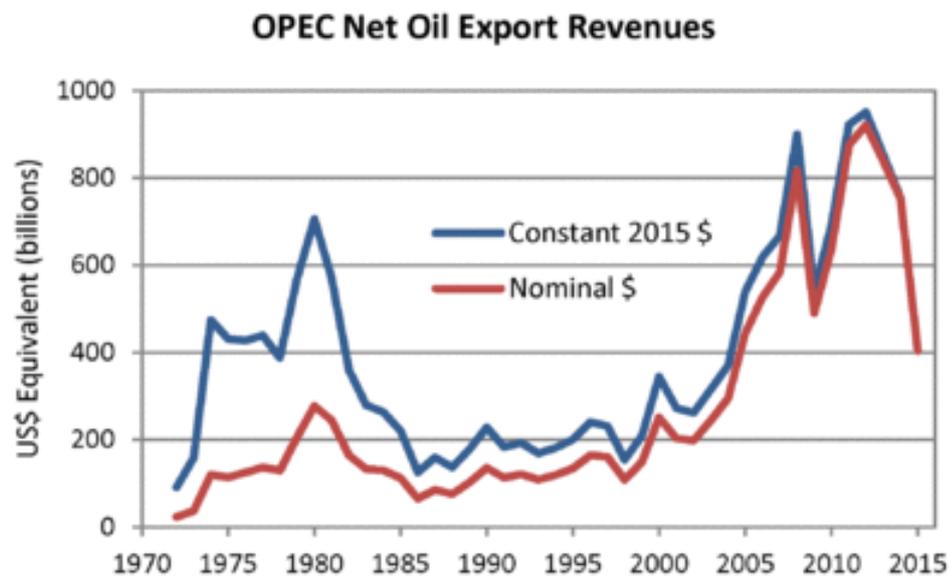


Grafico n.2, Wikipedia.org, di T, C&S¹⁴

Questa crescita spropositata del prezzo del greggio ha prodotto per i Paesi arabi dell'OPEC, in quei mesi, un picco nei guadagni altissimo, passando da circa 400 miliardi ad oltre 650 miliardi. In questi mesi la produzione industriale dell'Italia ed in generale dei Paesi occidentali si ridusse al minimo, mettendo a nudo la necessità di ridurre la dipendenza delle economie occidentali dal petrolio mediorientale, attraverso la razionalizzazione dei consumi, il riassetto e la riorganizzazione della produzione industriale, ricerca ed investimenti per implementare tecnologie utili alla produzione di energia da fonti rinnovabili.

¹³P. Krugman, Un duro colpo, "New York Times", 14/05/2004, Traduzione italiana di Aldo Carpanelli

¹⁴ Grafico n.2 Wikipedia.org, di T, C&S

Gli anni '70 sono trascorsi sotto il segno di una forte crisi economica e si sono conclusi in un clima globale di grande incertezza. Anche in Italia si iniziò a ragionare sui limiti e le debolezze delle società industrializzate. Il concetto stesso di progresso fu messo in discussione: l'industrializzazione avanzata aveva fatto emergere gravi problemi generati dal violento rapporto uomo-natura e da tutti i danni provocati dal selvaggio sfruttamento delle risorse naturali del pianeta.

1.2 L'esplosione del modello della piccola e media impresa negli anni Settanta e Ottanta: il contesto macroeconomico

Il contesto economico non solo nazionale, ma anche globale, nel corso degli anni '70 e '80 è mutato profondamente. Molti avvenimenti storicamente rilevanti si sono succeduti in questi due decenni, avvenimenti che hanno ripetutamente scosso gli equilibri politici internazionali e le cui conseguenze hanno pesantemente condizionato l'andamento delle economie globali.

Le economie occidentali, orfane dal 1971 del sistema dei cambi fissi di Bretton Woods, che aveva già destabilizzato gli equilibri monetari internazionali, si ritrovarono ad affrontare dal 1973 il drammatico aumento del costo delle materie prime, in particolare del petrolio, divenuta la loro principale risorsa energetica. Lo shock petrolifero andò ad inguaiare un modello di sviluppo che, pur avendo raggiunto risultati straordinari, aveva già raggiunto il suo culmine e, già da qualche anno aveva cominciato a mostrare dei difetti. La crisi del 1973 ne rivelò con veemenza tutti i limiti. Sidney Pollard scrive a tal proposito: *“Il ciclo espansivo delle tecnologie introdotte dopo la seconda guerra mondiale stava entrando nella sua fase discendente (stante la diffusione ormai generalizzata dell'automobile e degli elettrodomestici) perché le politiche economiche che ad esso si erano accompagnate, basate sul sostegno alla domanda attraverso*

l'intervento dello Stato e l'aumento dei salari, avevano reso rigido il mercato del lavoro e stavano già innescando, di per se stesse, una spirale inflattiva."¹⁵

L'insieme di questi fattori innescò nelle economie occidentali, in particolar modo in Italia, il fenomeno della stagflazione. Ad un tasso di crescita dell'economia quasi stagnante si accompagnavano livelli inflattivi molto alti. Mai prima di allora i fenomeni di inflazione e stagnazione economica si erano presentati congiuntamente. La contemporanea presenza di questi due fenomeni economici mise in discussione le teorie Keynesiane e post Keynesiane che, dal secondo dopoguerra, avevano guidato le politiche economiche dell'occidente. L'intervento attivo dello Stato nella realizzazione delle politiche economiche non era più visto come la via più efficace per garantire occupazione, crescita e stabilità.

È in questo contesto di forte incertezza economica e sociale che le PMI, fino a quel momento nell'ombra, si sono affermate con irruenza nel panorama economico nazionale. Se, infatti, i dipendenti delle grandi industrie erano scesi da 1,5 a 1,26 milioni, gli impiegati nelle PMI aumentarono da circa 2 milioni a oltre 3 milioni, fino a rappresentare circa il 60 per cento della produzione manifatturiera. La massiccia nascita di PMI aveva portato alla progressiva trasformazione di vaste aree della penisola, in passato ancora caratterizzate da un'economia essenzialmente agricola e artigianale. La fisionomia economica del Paese cambiò: alla tradizionale immagine delle "2 Italie" se ne sostituì una assai più articolata "a pelle di leopardo" che, se da un lato comunque continuava a palesare le profonde differenze tra le economie del nord e del sud, dall'altro mostrava la maturazione di nuove forze e potenzialità, spirito di intraprendenza e grande abnegazione, da parte dei tanti nuovi piccoli imprenditori.¹⁶

¹⁵ S. Pollard, *Storia economica contemporanea*, Il Mulino, Milano, 2012

¹⁶ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, dall' '800 ai giorni nostri, Einaudi, Torino, 2013

Nascono importanti distretti industriali nel nord est, altri nel triangolo industriale, in Emilia e Toscana, sul litorale adriatico ed anche in alcune zone del mezzogiorno. Alcuni distretti sono divenuti di fama mondiale, come a Prato (specializzati nelle lavorazioni tessili), Carpi (specializzati nella maglieria) o Fermo (specializzati nelle calzature). Le PMI, inoltre, lavorando in un contesto separato da quello delle grandi imprese potevano sfuggire alle pressioni sindacali e ai vari oneri di natura sociale che, per tutti gli anni '70, hanno contribuito al declino delle grandi imprese del nostro Paese. Sarebbe però altamente riduttivo ritenere lo sviluppo delle PMI unicamente una conseguenza del tracollo di alcuni settori della grande industria italiana.¹⁷

Il desiderio di rendersi autonomi da un lato, la difficoltà di trovare un lavoro fisso dall'altro, ha spinto molti a tentare di diventare imprenditori. Molti artigiani o ex dipendenti hanno fondato imprese di successo anche se poco scolarizzati ed informati. Tuttavia hanno saputo trasferire al meglio le loro competenze e le loro esperienze ai dipendenti ed ai collaboratori, in particolare ai loro familiari, creando in tante occasioni aziende piccole ma economicamente salde, con una leadership molto forte e con specializzazione in settori a basso contenuto tecnologico, in particolare nel settore dell'artigianato come moda ed arredamenti o piccoli elettrodomestici da fare invidia al mondo intero. Becattini definì i distretti come *“un esteso numero di piccole imprese, legate da relazioni verticali di cooperazione e da relazioni orizzontali di concorrenza specializzate in una o più industrie complementari in un'area delimitata naturalmente e storicamente”*.¹⁸

Dagli anni '80 in avanti le PMI giunsero a rappresentare una componente essenziale dell'economia italiana. Ma, per quanto i distretti industriali sono stati e continuano ad essere la fortuna occupazionale e sociale del nostro Paese, in quegli anni, salvo sporadiche esperienze di eccellenza, non riuscirono a trasformarsi da distretto a “sistema”. Non riuscirono, cioè, a creare reti di cooperazione che ne

¹⁷ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, dall'800 ai giorni nostri, Einaudi, Torino, 2013

¹⁸ G. Becattini, *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna, 1987

massimizzassero la competitività su scala internazionale. Le PMI avrebbero dovuto passare dalla prevalenza pressoché totale di eccezionali capacità personali alla prevalente diffusione di capacità manageriali che avrebbero posto l'attenzione anche sull'innovazione gestionale. Questo passaggio avrebbe permesso a molte più PMI italiane di massimizzare la ricchezza creata da questi anni pieni di successi.¹⁹ È peraltro il nuovo contesto economico internazionale formatosi in questo periodo che avrebbe avvantaggiato notevolmente le PMI italiane se si fossero trasformate in "sistema". In questi anni, infatti, presero piede le teorie neo liberiste della scuola di Chicago, rappresentate nella loro più autorevole forma dall'economista Milton Friedman, il quale riteneva più dannosi che utili molti degli interventi compiuti dagli Stati nell'economia. Le sue teorie economiche erano favorevoli al libero mercato: apertura del mercato dei beni, dei servizi, dei capitali e delle persone. Ed è in effetti il suo pensiero che, Stati Uniti in testa, hanno sposato le economie occidentali a partire dagli anni '80 iniziando un processo di deregolamentazione dei mercati, liberalizzazione di attività economiche fino a quel momento controllate dagli Stati e, successivamente, di privatizzazione delle grandi imprese. Ciò, ovviamente, significava anche annullare qualsivoglia forma di protezionismo economico esponendo quindi le imprese alla concorrenza non solo nazionale ma anche internazionale.

"Impresa snella, società grassa" è la massima che esplicita l'orientamento ideologico che sta alla base del nuovo modo di concepire l'impresa all'inizio degli anni '80. E, per quanto le PMI italiane avessero una struttura organizzativa snella (complice sicuramente le ridotte dimensioni aziendali), avevano dei limiti organizzativi e gestionali sotto altri aspetti. Conoscenza diffusa, competenze manageriali, capacità di saper comprendere ed analizzare i mercati di riferimento divengono requisiti indispensabili per poter rendere forti e vincenti le imprese, piccole o grandi che siano. Sotto quest'aspetto eravamo indietro rispetto ai nostri concorrenti: basti pensare che i tassi di non scolarizzazione superiore della

¹⁹ G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Mondadori, Milano, 2008

Lombardia (la regione più popolata ed economicamente avanzata d'Italia) erano notevolmente più alti rispetto agli standard europei.²⁰

In ogni caso, per quanto l'Italia nel corso degli anni '70 ed '80 abbia mostrato alcuni deficit rispetto ai concorrenti europei, ha vissuto uno sviluppo economico legato alle proprie PMI unico al mondo. Esse sono divenute il cuore pulsante della nostra economia, in particolare nei settori dell'industria e dell'artigianato. L'Italia, all'alba degli anni '90 era, ed è ancora oggi, una delle Nazioni col più alto numero di occupati nelle PMI. La tabella mostra che nel 1991 il numero di occupati nelle PMI (sino a 250 addetti) è pari al 71,4 per cento in Italia, dato di gran lunga superiore rispetto ai nostri concorrenti europei e secondo

Tabella 1. Ripartizione degli addetti all'industria per classe di dimensione delle imprese in alcuni paesi Ocse (primi anni '90) (valori percentuali).

Classi di addetti	Italia (1991)	Germania (1992)	Francia (1992)	Uk (1993)	Spagna (1991)	Usa (1991)	Giappone (1991)
Imprese sino a 250 addetti	71,4	37,5 ²	47,0	44,5	67,8	36,6 ⁵	74,1 ⁷
Imprese da 1 a 9 addetti	23,3	7,4	8,1	7,2	18,3	3,0 ⁴	5,0 ⁴
Imprese da 10 a 49 addetti	29,2	14,3	17,7	15,6	29,1	nd	nd
Imprese da 50 a 249 addetti	18,9	15,8 ³	21,2	21,7	20,4	nd	nd
Imprese con oltre 250 addetti	28,6	62,5 ¹	53,0	55,5	32,2	63,4 ⁶	25,9 ⁸
Tutte le imprese	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

¹ Da 50 a 199 addetti.

² Meno di 200 addetti.

³ Oltre 200 addetti.

⁴ Da 1 a 10 addetti.

⁵ Meno di 500 addetti.

⁶ Oltre 500 addetti.

Grafico n.3 Struttura e dimensione delle imprese, Istat, 1994²¹

solo al Giappone, col 74,1 per cento di occupati nelle PMI.

²⁰ G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Mondadori, Milano, 2008

²¹ Struttura e dimensione delle imprese, Istat, 1994

1.3 Forme di organizzazione e strategie di sviluppo delle PMI italiane

La maggior parte delle PMI nate nel corso degli anni '70 ed '80 avevano una struttura organizzativa molto semplice. Erano prevalentemente di tipo familiare e, a seconda delle attività svolte, potevano anche non impiegare alcun dipendente “estraneo” alla ristretta cerchia dei familiari. Il potere decisionale era concentrato totalmente nelle mani del capo famiglia - imprenditore. Egli, ovviamente, era anche il principale detentore del know-how che, in tutte le esperienze di successo, si è rivelato il vero valore aggiunto all'impresa. L'esperienza e l'abilità di questa nuova classe imprenditoriale italiana hanno reso i prodotti “Made in Italy” simbolo di qualità ed eccellenza riconosciuti in tutto il mondo.

Alcune eccellenze, rappresentate da imprese divenute prevalentemente di medie dimensioni, le abbiamo avute nei comparti tessile, dell'abbigliamento, delle calzature, dell'arredamento (Tod's, Luxottica, Armani, Versace, Benetton etc.).²² In generale in attività volte alla produzione di prodotti destinate alle fasce più alte del mercato. Per sottolineare l'importanza dei risultati ottenuti basti pensare che, oggi, il marchio “Made in Italy” è protetto a tutti gli effetti dalla legge italiana e che, secondo una ricerca di KPMG è il secondo marchio più conosciuto al mondo dopo “Coca – Cola”.

Questi risultati, così eccezionali, sono stati ottenuti attraverso la realizzazione di virtuosi processi di crescita e sviluppo. Alcuni economisti, conoscitori e studiosi di aziende, non si sono limitati allo studio della nuova classe imprenditoriale e dei modelli di business da loro promossi, ma si sono sforzati di individuare l'esistenza di iter standardizzati al fine di schematizzare lo sviluppo di queste imprese nel tempo, fino ad arrivare ad identificare una sorta di “ciclo di vita” dell'impresa.

²² E. de Simone, *Storia economica*, Franco Angeli, Milano, 2012

L'apporto più significativo fu di V.C. Kroeger, che nel 1974 identificò cinque diverse fasi del "ciclo di vita", descrivendo accuratamente le qualità manageriali necessarie all'imprenditore affinché l'impresa sopravviva e cresca.²³

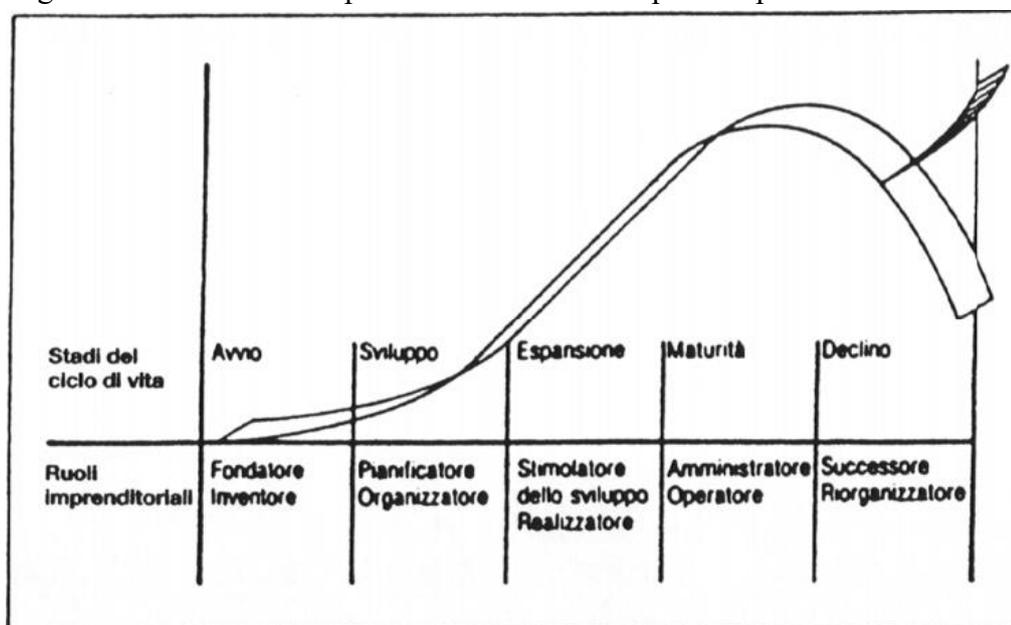


Grafico n.4 A. Baroncelli, L. Sergio, *Economia e gestione delle imprese*, McGraw-Hill, 2013²⁴

Kroeger è convinto che le capacità manageriali dell'imprenditore possano essere sia il fattore determinante per il successo delle piccole imprese, sia, se non all'altezza, la causa principale dei maggiori problemi. Il grafico mostra i cinque stadi del ciclo di vita dell'impresa individuati da Kroeger e ne identifica per ognuno le capacità di spicco che l'imprenditore deve avere per raggiungere il successo.

Nella prima fase, l'avvio, l'imprenditore deve essere innovativo, creativo. Egli deve avere ben chiara l'idea del prodotto/servizio da realizzare, deve saper assumersi i rischi delle scelte compiute. Nella fase dello sviluppo l'imprenditore deve trasformare l'idea in realtà. Ha l'obiettivo di formare un'efficiente struttura

²³ E. Pontarollo, *La fabbrica degli imprenditori*, Vita e Pensiero, 2002

²⁴ A. Baroncelli, L. Sergio, *Economia e gestione delle imprese*, McGraw-Hill, 2013²⁴

organizzativa e di organizzare il lavoro, iniziando una pianificazione di lungo periodo. Nella fase di espansione l'impresa si è già realizzata ma, per permetterne la crescita e lo sviluppo, l'imprenditore deve riuscire a delegare parte del potere decisionale, per la crescita costante del numero di relazioni interne ed esterne. Allo stesso tempo deve mantenere una salda leadership e controllo su collaboratori e dipendenti. Nella quarta fase, quella della maturità, l'imprenditore svolge principalmente ruoli amministrativi ed operativi, inizia ad essere più rigido verso il cambiamento e si concentra di più sul tentare di solidificare la posizione della propria azienda. L'ultima fase, quella del declino, impone all'imprenditore la riorganizzazione dell'impresa per evitarne il fallimento. Se egli non è in grado di garantirne la riorganizzazione per il rilancio dovrà nominare un sostituto col fine di garantirne la sopravvivenza.

Gli studi di Kroeger sono stati oggetto di numerose critiche, soprattutto per la forte schematizzazione e l'assenza di reali verifiche empiriche. Hanno, però, allo stesso tempo acceso un vivace dibattito sulle fasi dell'evoluzione dell'impresa. Si è ragionato soprattutto su alcune delle fasi del ciclo di vita come l'avvio, in cui la sopravvivenza dell'impresa corre il rischio più alto, e la crescita, in cui l'imprenditore si ritrova a prendere una moltitudine di scelte complesse determinanti per la crescita dell'impresa.²⁵

Gli studi sulle PMI successivi a quelli di Kroeger si sono concentrati su due aspetti principali: l'innovatività e la discontinuità. In particolare la discontinuità consiste in percorsi di sviluppo caratterizzati da momenti di rottura non prevedibili o pianificabili a priori.

E, a proposito degli imprenditori italiani, è come molti di essi hanno affrontato i momenti di discontinuità che ha fortemente condizionato la performance delle loro imprese. Infatti, se da un lato le abilità tecniche erano eccezionali, dall'altro le capacità manageriali erano spesso limitate. Il numero di imprese che hanno saputo accompagnare ai grandi successi raggiunti una crescita

²⁵ E. Pontarollo, *La fabbrica degli imprenditori*, Vita e Pensiero, 2002

dimensionale e della conoscenza congrua ai risultati ottenuti od ottenibili è, secondo molti, esiguo.

Le fasi del “ciclo di vita” di un’impresa sono scandite da due fattori fondamentali: il tempo (l’età dell’impresa) ed il tasso di crescita aziendale (espresso in termini di complessità della struttura organizzativa e del fatturato).

La variazione dei due fattori è costante e vi sono dei momenti in cui l’impresa deve evolversi se vuole vivere al meglio la nuova fase del “ciclo di vita” che l’attende. Il passaggio da uno stato all’altro comporta dei momenti di precisa e circostanziata discontinuità: gestionale; organizzativa e di governo economico.

La discontinuità gestionale è quella che, nelle imprese a conduzione familiare (come erano la gran parte delle PMI italiane), si è verificata con maggiore frequenza ed è stata, per molti aspetti, la più difficile da affrontare. Si pensi all’imprenditore che, abituato ad un modello di business elementare in cui poteva controllare direttamente l’impresa, si ritrovava in un modello più complesso, sia verticalmente (le attività operative devono essere coordinate e standardizzate) che orizzontalmente (vi è un’esigenza crescente di delegare le responsabilità, di coordinamento).²⁶

È in questa fase cruciale della crescita che alcune imprese si sono arenate. Il professor Claudio de Vecchi scrive: *“Non è sufficiente avere persone capaci di fare il lavoro che gli si richiede, devono essere persone affidabili... ..Fidarsi di persone estranee al nucleo familiare non è scontato a priori: c’è sempre il rischio di mettere nelle mani di questi collaboratori relazioni, decisioni, scelte e processi che prima erano direttamente gestite dai familiari col rischio di perdere quella reputazione e immagine che hanno contribuito fortemente al successo maturato nei duri anni di avvio e di lancio dell’impresa.”*²⁷

Il bisogno di trovare collaboratori esterni alla cerchia familiare, dunque, provocava perplessità, dubbi e timori che troppo spesso hanno condizionato in

²⁶C. de Vecchi, *Problemi, criticità e prospettive dell’impresa di famiglia*, Vita e Pensiero, 2007

²⁷ C. de Vecchi, *Problemi, criticità e prospettive dell’impresa di famiglia*, Vita e Pensiero, 2007

negativo le loro decisioni, rendendo fin troppo difficile l'ingresso in azienda e l'inserimento dei nuovi arrivati o addirittura evitando a prescindere di coinvolgere "estranei" nella propria attività.

Anche Boldizzoni ha analizzato le caratteristiche delle PMI italiane, definendo le forme che possono assumere le principali discriminanti dell'impresa: profilo imprenditoriale; tipologia dell'organizzazione; modalità di crescita.

A proposito dei profili imprenditoriali opera una distinzione netta tra le logiche che guidano i distinti sistemi dell'impresa e della famiglia.

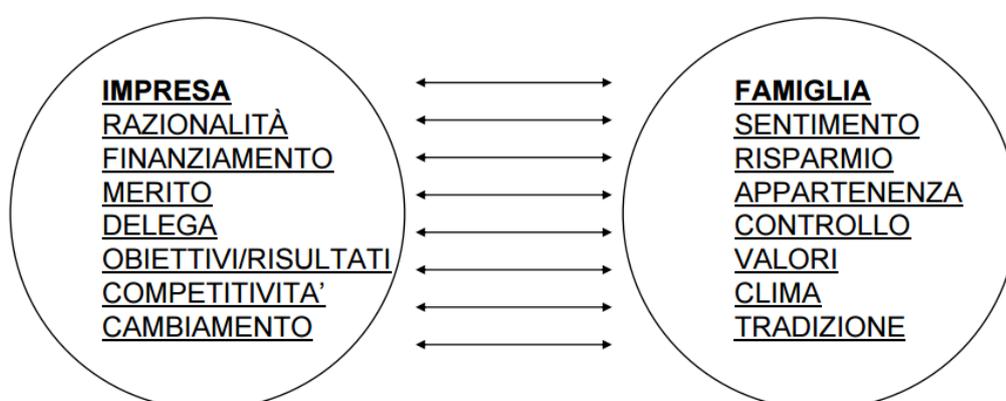


Grafico n.5 A. Baroncelli, L. Sergio, *Economia e gestione delle imprese*, McGraw-Hilli, 2013²⁸

Quando la famiglia diventa impresa i principi che caratterizzano questi due sistemi entrano inevitabilmente in contrasto tra di loro. Egli, come si evince dallo schema, identifica una serie di qualità tipiche del capo di famiglia e dell'imprenditore, asserendo come a volte le une si trovino in contrasto con le altre.

L'imprenditore che è anche capo di famiglia, spesso, ha preferito prediligere la stabilità e la tranquillità familiare al cambiamento, alla

²⁸ A. Baroncelli, L. Sergio, *Economia e gestione delle imprese*, McGraw-Hill, 2013

competitività, al raggiungimento di risultati sempre migliori a tutti i costi. La conservazione delle tradizioni, il rispetto dei valori e l'attitudine al risparmio e al controllo vengono messe in primo piano rispetto alle opportunità di cambiamento e di crescita imprenditoriale.

Questo modo di intendere e vivere l'impresa ha condizionato, inevitabilmente, anche la struttura organizzativa e quindi la tipologia di organizzazione. Imprenditori più conservatori tendono a prediligere una struttura organizzativa rigida piuttosto che dinamica e flessibile.

Variabili	RIGIDA	FLESSIBILE
Cambiamenti di attività/settori	La maggior parte del fatturato nella stessa attività iniziale	Una scarsa parte del fatturato nella stessa attività iniziale
Aggiunte al portafoglio prodotti	Limitate o assenti, dello stesso tipo	Numerose aggiunte di prodotti da industriali a prodotti di largo consumo e/o viceversa
Metodi produttivi	Limitati cambiamenti e comunque non tali da consentire di superare il limite di 1 solo tipo di lavorazione (su sommessa, standard, per magazzino)	Cambiamenti tali da consentire la produzione sia per magazzino che per commessa sia standard che non
Strategie competitive	Prezzo, qualità e immagine dell'azienda	Nuovi prodotti, nuovi canali, marketing mix, ecc..
Dislocazione impianti	1 o 2 impianti poco lontani fra loro	Diversi impianti in località anche distanti
Mercato	Regionale	Nazionale ed estero
Piani di cambiamento	I cambiamenti non sono pianificati	Sono previsti specifici piani per cambiamenti nel mix prodotti, clienti, tecnologie
Obiettivi dell'impresa	Orientati verso la crescita a condizione che non ponga in discussione l'indipendenza finanziaria	Favorire la crescita

Grafico n. 6 A. Baroncelli, L. Sergio, *Economia e gestione delle imprese*, McGraw-Hill, 2013²⁹

Lo schema approfondisce le caratteristiche delle due strutture organizzative, illustrando i comportamenti dell'impresa di fronte ad alcune delle più importanti variabili aziendali. Una struttura organizzativa rigida permette all'imprenditore di

²⁹ A. Baroncelli, L. Sergio, *Economia e gestione delle imprese*, McGraw-Hill, 2013

tenere saldo nelle proprie mani il controllo dell'impresa; il core business iniziale è posto sempre al centro dell'attività aziendale; vi è poca apertura verso il cambiamento. Anche l'attenzione verso le nuove opportunità di business è limitata, le occasioni che si presentano, anche di possibile crescita, sono limitate ad attività che non pongano in discussione l'indipendenza finanziaria dell'impresa. Viceversa, gli imprenditori che si sono aperti ad un sistema organizzativo più dinamico e flessibile hanno concentrato le proprie energie sulla ricerca costante di attività che favorissero la crescita dell'impresa, guardando con interesse ad ogni tipo di opportunità favorevole che si presentava. Non esigevano di avere sotto controllo ogni aspetto aziendale ma tendevano a delegare alcuni poteri decisionali.

Due strutture organizzative così distanti hanno modalità di crescita molto differenti tra loro. La crescita per linee interne, tipica di imprese con una struttura organizzativa rigida, avviene facendo perno su risorse interne all'azienda: competenze, risorse umane, finanziarie, tecnologiche. Il modo più semplice di crescere per linee interne è incrementando la capacità produttiva per aumentare la propria competitività e quota di mercato. È possibile, inoltre, crescere per linee interne fondando nuove imprese, acquisendone, o creando società in joint venture. Questo tipo di crescita deriva da relazioni ed attività di natura formale. Le opportunità di crescita derivanti da attività di natura sociale, invece, sono poco considerate dalle imprese con struttura rigida. Le imprese con un'organizzazione più flessibile, invece, pongono molta enfasi sulle relazioni sociali, realizzando accordi formali ed informali con altre imprese, avviando collaborazioni o sub allocando alcune fasi della produzione. Ciò favorisce la formazione di "core competitions", l'acquisizione di competenze dall'esterno, sviluppa strategie consapevoli di coordinamento del lavoro interaziendale. Ovviamente le opportunità di crescita per linee interne sono un'opzione anche per le imprese con struttura organizzativa dinamica.

Capitolo secondo

Le PMI italiane nella nuova globalizzazione

2.1 Il villaggio globale degli anni '90 e 2000

A partire dalla seconda metà degli anni '80 le politiche economiche nazionali, lo sviluppo tecnologico e l'abbattimento delle barriere protezionistiche hanno favorito l'affermazione di un processo economico, sociale e culturale identificato come "globalizzazione".

In campo economico il termine globalizzazione esprime concetti multidimensionali. Esso indica la crescente mobilità internazionale dei capitali ed il processo di finanziarizzazione dell'economia; l'abbattimento delle barriere commerciali che ha comportato un considerevole aumento degli scambi internazionali che ha generato una sempre più marcata integrazione economica tra Paesi; le politiche di privatizzazione, deregolamentazione e liberalizzazione promosse dagli stati occidentali (U.S.A. e U.K. prima di tutti).³⁰

Le cause che hanno accelerato repentinamente il processo di globalizzazione dell'economia sono molteplici:

- La rivoluzione informatica ha sensibilmente ridotto i costi ed i tempi del trasferimento di conoscenze ed informazioni; ha facilitato e velocizzato, attraverso l'utilizzo del personal computer o di sistemi produttivi tecnologicamente sempre più avanzati, la gestione delle imprese e dei lavoratori.

- Ragioni politiche legate alla crisi ed alla definitiva disgregazione dei Paesi del blocco sovietico culminata nel dicembre del 1991 con la totale dissoluzione dell'URSS ha trasformato il mondo "bipolare" del secondo Novecento.

³⁰ G. Gozzini, *La parola globalizzazione*, Passato e presente: rivista di storia contemporanea, Fascicolo 58, Franco Angeli, 2003

- Ragioni economiche e culturali legate alla crescente fiducia degli economisti e dei governi nell'autoregolamentazione del mercato. Essi ritenevano che i mercati fossero in grado di risolvere autonomamente i problemi legati alla produzione ed alla distribuzione dei beni. Pensavano che eventuali inefficienze, nel momento in cui si sarebbero verificate, si sarebbero corrette automaticamente. Milton Friedman scriveva: *“La concorrenza del mercato, quando la si lascia funzionare, protegge il consumatore meglio di tutti i meccanismi del governo venuti a sovrapporsi successivamente al mercato.”*³¹

La globalizzazione, dunque, ha trasformato il sistema economico mondiale in un *“villaggio globale”*³². Il primo a parlare di villaggio globale è stato Marshall Mc Luhan, un importante sociologo studioso della comunicazione di massa già nel 1964. Egli analizzò come i progressi tecnologici del secondo dopoguerra abbiano segnato il passaggio dall'era meccanica a quella elettronica, osservando come i nuovi prodotti e le nuove tecnologie avrebbero modificato nel tempo il modo di vivere delle persone. Gli individui non avevano più come punto di riferimento solo la realtà che li circondava, ma tutti gli altri soggetti interconnessi con loro, anche se dall'altra parte del mondo.³³ Ed anche in campo economico, con lo sviluppo delle nuove tecnologie, in particolare dopo l'avvento di internet, l'ossimoro villaggio globale descrive perfettamente come le distanze fisiche siano state pressoché annullate attraverso la compresenza di unità geografiche minori (villaggio) e totali (globale).

Il processo di globalizzazione, promosso dalle politiche economiche nazionali, ha favorito l'abolizione progressiva di molte restrizioni agli scambi commerciali che impediscono o riducono il livello di integrazione dei fattori produttivi (capitale e lavoro). C'è stata una ridefinizione degli assetti normativi dei principali soggetti pubblici internazionali. Nicola Acolella, a proposito del processo di integrazione economico - giuridico scrive: *“Gli aspetti monetari, il*

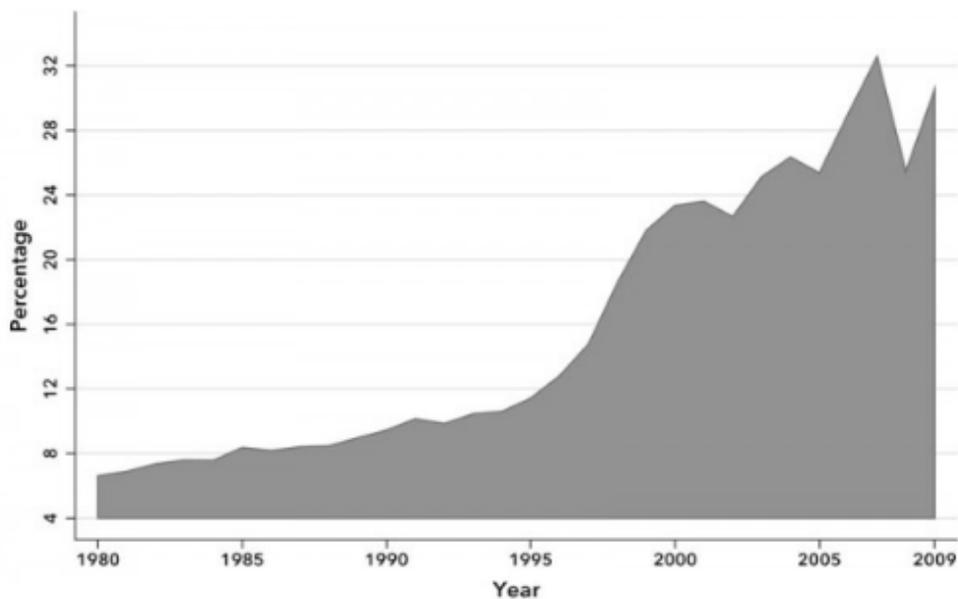
³¹ M. Friedman, *Liberi di scegliere*, IBL Libri, 2013

³² M. Mc Luhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, 2008

³³ M. Mc Luhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, 2008

loro impatto sull'economia reale e l'attività di regolamentazione che ne deriva, risultano combinati all'interno dei processi di liberalizzazione del commercio internazionale, di finanziarizzazione dell'economia e di progressivo trasferimento della sovranità nazionale verso organizzazioni economiche internazionali (quali ad esempio Fondo Monetario Internazionale - FMI, Banca Mondiale e World Trade Organization - WTO).³⁴

Come mostra il grafico 7, negli ultimi trenta anni l'economia ha assunto caratteristiche sempre più sovranazionali causate dalla crescente rete di attività economiche intrattenute dalle imprese di Paesi geograficamente lontani. La riduzione dei dazi e delle restrizioni dei singoli Stati legate a vecchie politiche protezionistiche hanno fatto aumentare esponenzialmente gli investimenti esteri.



³⁵ Grafico n. 7 <http://www.bankpedia.org>

³⁴ N. Acoella, *La politica economica nell'era della globalizzazione*, Carocci Studium, 2005

³⁵ [http://www.bankpedia.org/index.php/it/103-italian/g/23767-globalizzazione-aspetti-](http://www.bankpedia.org/index.php/it/103-italian/g/23767-globalizzazione-aspetti-economici-finanziari-e-di-regolamentazione-enciclopedia)

La percentuale di investimenti diretti esteri delle imprese dei paesi OCSE sul totale degli investimenti fatti tra il 1980 ed il 2009. Il livello di investimenti esteri è costantemente in aumento nell'arco di questi trenta anni. Si nota, tuttavia, un aumento repentino tra il 1995 ed il 2000 ed il picco assoluto, seguito da un crollo verticale ma non esagerato tra il 2007 ed il 2008. Il primo è stato causato dal boom delle “net company”, società che svolgono le proprie attività produttive, commerciali e finanziarie in internet ed il secondo dalla crisi economica che ha colpito prima gli Stati Uniti nel 2007 e che si è poi allargata al sistema economico mondiale nei mesi successivi.

La globalizzazione economica si può suddividere in due ambiti distinti: reale e finanziario. La globalizzazione economica reale ha riguardato l'internazionalizzazione delle attività delle imprese e dei servizi, la delocalizzazione dei processi produttivi e l'intensificazione degli scambi commerciali. La globalizzazione economica finanziaria, invece, ha comportato una maggiore possibilità di mobilitare internazionalmente i capitali, in particolar modo i capitali bancari, attraverso l'acquisto e la vendita di azioni, obbligazioni e titoli di stato sui mercati globali.

L'interconnessione economica sempre crescente e l'azzeramento delle distanze fisiche dovute agli sviluppi tecnologici hanno permesso a Paesi dotati di materie prime e fattori produttivi differenti di entrare più facilmente in contatto, favorendo il movimento internazionale di questi ultimi e la delocalizzazione della produzione. Ma, se da un lato il processo di globalizzazione ha reso per un Paese più facile la reperibilità dei fattori produttivi e delle materie prime, dall'altro lo espone alle ripercussioni di eventuali crisi economiche che, pur essendo causate da errori commessi in altri Stati, si possono ripercuotere con più facilità e veemenza a livello internazionale. Infatti, essendo la maggior parte delle economie mondiali legate da una fitta rete di relazioni e di scambi commerciali la

crisi di una di esse, finanziaria o produttiva, si trasmetterà anche alle altre economie nella misura in cui esse sono legate l'una con l'altra.³⁶

2.2 Il fattore lavoro nell'era della globalizzazione

Anche il lavoro, proprio come il capitale e le merci, è coinvolto direttamente o indirettamente nel processo di globalizzazione dell'economia. Analizzando il modo in cui le condizioni, le aspettative e le opportunità lavorative sono mutate nel corso dell'ultimo trentennio ci si accorge che per i lavoratori, soprattutto quelli meno istruiti e specializzati, le conseguenze della globalizzazione economica hanno avuto dei risvolti alquanto sfavorevoli: limiti ed impedimenti alla libera circolazione dei lavoratori; delocalizzazione della produzione e frammentazione del mercato del lavoro sono tra gli effetti che hanno inciso più negativamente.

Quando si parla delle leggi che regolano la circolazione di capitali e lavoratori è palese che, se da un lato c'è il desiderio di abbattere ogni limite alla libera circolazione di merci e di capitali, dall'altro viene resa assai più difficile la mobilità dei lavoratori, soprattutto di quelli che tentano di trasferirsi da contesti economici più poveri in zone del mondo più ricche alla ricerca di un impiego.

Un esempio esplicativo di questa differenza è il NAFTA (North America Free Trade Agreement), accordo trilaterale siglato tra Stati Uniti, Canada e Messico nel 1994. L'accordo prevedeva la libera circolazione di ogni tipo di merce e dei capitali tra i tre Paesi interessati ma teneva fermi i vincoli, soprattutto tra Stati Uniti e Messico, all'ingresso legale dei cittadini messicani negli USA finalizzato alla ricerca di un impiego. Dunque, se da un lato la libera circolazione di capitali e merci viene considerata un fattore determinante per la crescita e lo sviluppo economico dei Paesi, dall'altro vengono posti ferrei limiti alla circolazione del "capitale umano".

³⁶ N. Acoella, *La politica economica nell'era della globalizzazione*, Carocci, 2008

Le cause di questa disparità di trattamento tra merci, capitali e forza lavoro è da ricercarsi nelle caratteristiche di quest'ultima: le imprese e gli Stati non possono disporre a proprio piacimento. Un flusso di capitali si può aumentare, ridurre o arrestare in qualsiasi momento, in funzione delle esigenze degli investitori; le merci possono spostarsi in poco tempo da una parte all'altra del mondo e gli Stati ne possono controllare il flusso imponendo o rimuovendo dazi doganali.³⁷

Al contrario i lavoratori non sono gestibili con la stessa facilità ed immediatezza ed è per questo motivo che ogni Paese, soprattutto quelli industrializzati, destinazioni ambite dalle classi povere dei Paesi economicamente più deboli, hanno legiferato in maniera ampiamente restrittiva per contenere i flussi migratori. Queste leggi, però, non costituiscono una barriera sufficientemente alta per contenere e gestire le immigrazioni. Negli ultimi anni, soprattutto per colpa delle guerre che affamano e uccidono le popolazioni dell'Africa e del medio oriente, i flussi migratori in Italia ed in Europa sono aumentati in maniera vertiginosa e sta prendendo sempre più piede il fenomeno dell'immigrazione clandestina che, oltre che sul piano sociale, sta incidendo in maniera sempre più determinante anche sul fattore lavoro e sulle economie degli Stati coinvolti.

Il Cestim (Centro studi immigrazione) ha analizzato gli effetti sociali ed economici che i flussi migratori hanno nei luoghi di partenza e di destinazione. Il primo effetto, nei Paesi di partenza, è che l'emigrazione ha da sempre costituito una valvola di sfogo per la forza lavoro in esubero rispetto alle reali opportunità occupazionali, soprattutto in quelli caratterizzati da una crescita demografica esponenziale. Anche sul piano sociale vi sono dei vantaggi: lo Stato non deve più sostenere economicamente il cittadino che è emigrato, al contrario, molto spesso è l'emigrato che sostiene la propria famiglia dall'estero attraverso l'invio di una

³⁷ F. Tittarelli, *Il mercato del lavoro nell'era della globalizzazione*, RCS libri Milano SPA, 2011

parte dei soldi guadagnati. Il totale del denaro spedito in patria costituisce le così dette “rimesse”, che incidono positivamente anche sulla bilancia dei pagamenti dello Stato. Nel paese di El Salvador, in centro America, ad esempio, le rimesse costituiscono il 5 per cento delle entrate dello Stato. Di contro, nei Paesi di destinazione, l’arrivo costante di nuova forza lavoro, per la maggior parte poco istruita e specializzata, permette alle imprese di tenere basse le retribuzioni per i lavori a bassa specializzazione proprio a causa dell’aumento del numero di persone disposte a fare questi lavori.³⁸

Quando ad emigrare sono i lavoratori qualificati, invece, accade che i frutti degli investimenti dello Stato nel sistema scolastico per educare e formare al meglio gli studenti siano goduti dai Paesi di arrivo. Questo è ciò che sta accadendo soprattutto in alcune nazioni industrializzate che stanno vivendo una crisi legata alla stagnazione dell’economia ed alla conseguente saturazione del mercato del lavoro dovuta, soprattutto, all’incapacità di molte classi dirigenti di promuovere politiche economiche efficaci in grado di favorire la crescita e lo sviluppo. Italia e Spagna sono, tra gli altri, due tra i Paesi economicamente più importanti dove si sta verificando questa situazione.³⁹ In Italia la percentuale di lavoratori qualificati che emigrano, negli ultimi anni, è in costante crescita. Nel 2015 sono stati quasi ventitremila, più 13 per cento rispetto al 2014.⁴⁰

Oltre alla mobilità dei lavoratori, tra gli effetti della globalizzazione economica sul fattore lavoro vi è sicuramente la delocalizzazione della produzione. Questa consiste nel “*trasferimento del processo produttivo, o di alcune fasi di esso, in aree geografiche o Paesi in cui esistono vantaggi competitivi.*”⁴¹

³⁸ <http://www.fieri.it/> “Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull’immigrazione”

³⁹ <http://www.cestim.it/> “Centro Studi Immigrazione”

⁴⁰ <http://www.istat.it/it/> Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente, 2015

⁴¹ [http://www.treccani.it/enciclopedia/delocalizzazione_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/delocalizzazione_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/)
Enciclopedia Treccani, dizionario di Economia e Finanza

Sono molteplici i vantaggi competitivi possibili per le imprese da annoverare alla delocalizzazione:

- Nei Paesi dove le imprese delocalizzano la produzione il costo dei fattori produttivi, in particolare della manodopera è più basso.
- Agevolazioni economiche di natura fiscale oppure legate a finanziamenti agevolati derivanti da politiche di sviluppo messe in atto dai governi locali e nazionali con l'obiettivo di attirare investimenti diretti esteri sul territorio.
- Possibilità di sfruttare tutti i benefici che può comportare l'avvicinamento fisico a mercati più ampi e dinamici, soprattutto se in crescita. Inoltre, è probabile che migliori anche l'accesso alle reti di fornitura dei fattori di produzione e dei servizi.⁴²

Per queste ragioni si fa sempre più appetibile per le imprese l'idea di delocalizzare (o quantomeno di ridimensionare) la produzione in luoghi dove il costo più basso delle materie prime e della manodopera, insieme ad un più basso livello di tassazione, rendono possibile un aumento dei profitti delle imprese. Gli effetti sul mercato dei beni e del lavoro nei Paesi di origine e di destinazione della delocalizzazione produttiva sono stati significativi. Sul mercato dei beni il trasferimento all'estero della produzione ha generato un vantaggio competitivo per le imprese che nei Paesi di origine si è concretizzato con l'abbassamento dei prezzi. Sul mercato del lavoro, invece, i cambiamenti sono stati considerevoli sia nei Paesi di origine che di destinazione.

Le variazioni più rilevanti sono state sul piano dei salari e dell'occupazione. Nei Paesi di origine la delocalizzazione della produzione ha provocato una diminuzione della domanda di lavoro, spesso a svantaggio dei lavoratori non qualificati, data la propensione a dislocare fasi di produzione a basso valore aggiunto. Invece nei Paesi di destinazione si è osservato generalmente un

⁴² M. Calabrò, R. Gallo, *Rischi e vantaggi della delocalizzazione produttiva*, L'Industria a.XXVIII n.3, luglio-settembre 2007

incremento dell'occupazione. Quest'incremento occupazionale, però, non è accompagnato da una crescita adeguata del tenore di vita dei nuovi lavoratori.⁴³ I salari che ricevono sono molto bassi e gli orario di lavoro massacranti. Ciò è possibile a causa della carenza di legislazioni a tutela dei lavoratori e dal basso livello di sindacalizzazione (in alcuni Paesi è persino vietato ai lavoratori di aderire al sindacato). Sia nei Paesi di origine che di destinazione della delocalizzazione si assiste a un crescente divario salariale tra lavoro qualificato e non qualificato.

La frammentazione dei processi produttivi dovuti alla delocalizzazione delle imprese ha sorpassato definitivamente le teoria della produzione di stampo fordista, caratterizzata da una forte integrazione verticale, ed ha reso frammentato anche il mercati del lavoro. Si è assistito per tutto il corso degli anni '90 e 2000, in Italia ed in generale nei Paesi OCSE, ad una crescita cospicua del numero di lavoratori a basso salario e ad un aumento diffuso della povertà nelle classi medio basse, anche laddove vi fossero lavoratori perfettamente integrati. Ciò ha contribuito ad allargare considerevolmente la forbice delle differenze nelle remunerazioni, e quindi nello stile di vita, tra i lavoratori appartenenti al così detto "segmento primario" (riguarda lavori in campi molto professionalizzati e specializzati) e quelli appartenenti al "segmento secondario" (occupazione di massa più o meno specializzata nelle grandi industrie). Questa situazione ha portato economisti e governi ad interrogarsi sulle strategie di politica economica più efficaci per arginare questo problema e per farlo, ovviamente, bisognava innanzitutto capire per quali motivi alcuni lavori fossero diventati così mal retribuiti.⁴⁴

Piero Cipollone nei suoi studi sull'argomento svolti per Banca d'Italia, raccolti nel testo "Is the Italian Labour Market Segmented?" del 2001 ha scritto *"Se i bassi salari di alcuni lavoratori dipendessero dalla loro carenza di capitale*

⁴³[http://www.treccani.it/enciclopedia/delocalizzazione_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/delocalizzazione_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/)

⁴⁴<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/temi-discussione/2001/2001-0400/index.html>

umano, politiche finalizzate a innalzarne il livello potrebbero essere un valido rimedio.” Si è accorto tuttavia che: “...*Questa strategia risulterebbe poco efficace se la produttività è una caratteristica dei posti di lavoro, piuttosto che dei lavoratori; in questo caso, il problema è costituito dall’esistenza di “cattivi lavori” con basse retribuzioni, scarsa sicurezza del posto di lavoro e poche possibilità di carriera. L’entità di questa parte del mercato del lavoro – che viene generalmente indicata con il termine di “segmento secondario” – non può essere ridotta accrescendo il capitale umano dei lavoratori, ma richiede politiche che amplino l’area dei “buoni lavori”, unitamente a misure di sostegno al reddito di quei lavoratori con bassa remunerazione.*”⁴⁵ Per Cipollone, dunque, non è possibile arginare concretamente il problema della segmentazione del mercato del lavoro, tuttavia un impegno dei governi per migliorare il livello di formazione degli studenti, e quindi dei lavoratori del futuro, unito ad una politica che incentivi la creazione e lo sviluppo di imprese, sempre più pronte a competere e ad adeguarsi ai repentini mutamenti degli scenari economici internazionali, possano contrastare il problema della segmentazione del mercato del lavoro.

2.3 La ridefinizione del ciclo produttivo

Tra le rivoluzioni che la globalizzazione ha apportato in campo economico vi è sicuramente quella relativa all’evoluzione dei processi delle produzioni industriali. Le imprese sono notoriamente presentate come un “*sistema sociale aperto che opera continui mutamenti alla propria struttura al fine di interagire efficacemente con un sistema – ambiente in continua evoluzione, e quindi generatore di mutevoli condizioni e presupposti operativi*”.⁴⁶

Ogni mutamento delle condizioni ambientali potrebbe interessare l’impresa andando ad intaccare gli equilibri interni ed esterni costringendola a cambiamenti

⁴⁵ P. Cipollone, *Is the Italian Labour Market Segmented?*, n.400, 03-2001

⁴⁶ L. Losi, *Le piccole e medie imprese italiane e il processo di globalizzazione*, Seminario Cilea, Bologna, 1999

strategici e strutturali al fine di cogliere e di seguire le evoluzioni del mercato sempre più caratterizzato da un altro grado di concorrenza, complessità e continue innovazioni. Ed oggi, essendo diventato ambiente di riferimento per molti settori il panorama economico mondiale, per un'impresa, soprattutto per le PMI, riuscire a comprendere i cambiamenti ambientali e sfruttare le opportunità che esso offre è necessario al fine di garantire la sopravvivenza delle imprese stesse.

Se negli anni passati grandi distanze geografiche comportavano notevoli difficoltà di spostamento dei fattori produttivi e di comunicazione, oggi queste difficoltà sono divenute quasi inesistenti. I costi ed i tempi di trasporto sono minimi e ciò permette ad un numero sempre crescente di imprese di poter dislocare la produzione in luoghi del mondo dove è possibile sfruttare al massimo i vantaggi competitivi ottenibili. Questa rivoluzione economica, dunque, che ha allargato così tanto le potenzialità dei mercati di riferimento, ha anche inevitabilmente aumentato la concorrenza trasformandola da “locale” a “globale”.

Internazionalizzazione e globalizzazione dei mercati hanno creato un mercato che, anche negli anni futuri, contribuirà ad aumentare le quote di scambi internazionali e di integrazione economica globale. Per questi motivi ci si attende *“una crescita di efficienza economica, di regole e di un parallelo consolidamento delle infrastrutture che garantisca il sostenimento della stabilità del mercato globale ed una migliore allocazione delle risorse mondiali”*⁴⁷.

Per restare competitive in un mercato così profondamente mutato e comunque in continua evoluzione, le imprese hanno dovuto adattarsi rivoluzionando innanzitutto i propri processi produttivi.

Le innovazioni più importanti che hanno coinvolto i processi di produzione sono:

⁴⁷ L. Losi, *Le piccole e medie imprese italiane e il processo di globalizzazione*, Seminario Cilea, Bologna, 1999

- Nuove tecnologie: i macchinari diventano sempre più prestazionali e sofisticati, allo stesso tempo i prezzi sempre più accessibili.

- Nuovi materiali: la fibra al carbonio, ad esempio, sta sostituendo l'alluminio e l'acciaio. Strutturalmente più prestazionale può essere utilizzata in campo edile per rinforzare strutture già esistenti; in agricoltura come accessorio per le macchine manuali; nel campo della robotica e dell'automazione industriale.

- Nuovi processi: l'utilizzo di internet e la digitalizzazione hanno reso la gestione dei processi produttivi molto più semplice ed immediata. Per essere all'avanguardia nella realizzazione di un prodotto è necessario utilizzare i migliori software di gestione degli impianti, non più avere gli operai migliori.⁴⁸

Queste novità hanno fortemente modificato anche la composizione dei processi produttivi. Gran parte di essi, infatti, attraverso l'automazione si sono trasformati da "labour intensive" a "capital intensive". Non sono più le qualità e la formazione degli operai delle fabbriche a fare la differenza nelle catene di montaggio ma il livello di automazione del ciclo produttivo.

L'automazione ha fornito un contributo fondamentale all'evoluzione dei sistemi di produzione, da quelli di tipo artigianale fino ai moderni sistemi di produzione industriale. Attraverso l'automazione dei processi vengono incrementate efficienza e sicurezza grazie all'impiego della tecnologia informatica e dell'ingegneria del software.

Per quanto si continuano a riconoscere alla produzione artigianale le caratteristiche di unicità e qualità del prodotto, il quale non si presta a fasi di lavoro standardizzate, l'automazione industriale ha avuto un impatto importante perché attraverso l'utilizzo di macchine utensili e semi automatiche per lavorazioni ordinarie o speciali si sono ridotti considerevolmente i tempi di realizzazione dei prodotti. Il bisogno di riprodurre a livello industriale le fasi di lavorazione manuale e ripetitive, tipiche di alcuni settori dell'artigianato, cercando

⁴⁸ C. Anderson, *Il ritorno dei produttori*, Rizzoli, Bologna, 2013

di mantenere alti gli standard qualitativi, hanno dato vita a macchine automatiche sempre più specializzate (i robot) in grado di raggiungere livelli di perfezione tale nell'esecuzione tanto da poter riprodurre i “difetti” del lavoro manuale.⁴⁹

L'evoluzione dei processi di automazione si è accompagnata a quella dei sistemi di produzione industriale attraverso l'implementazione di nuovi processi produttivi sempre più efficienti. Si è passati dalla produzione di massa con “automazione rigida” alla produzione snella incentrata sull'utilizzo delle tecnologie dell'informazione per l'organizzazione e la gestione della produzione. Essa si basa su due principi fondamentali: modello produttivo “just in time” e controllo qualità. Il modello produttivo “just in time” consiste nell'eliminare le scorte di materiali e prodotti finiti riducendo al minimo i tempi morti di lavorazione. Si produce il prodotto necessario nella quantità necessaria nel momento in cui è necessario. Il controllo qualità consiste nel monitoraggio costante del ciclo di produzione in modo da contrastare in tempo reale anomalie di qualsiasi tipo evitando rallentamenti o addirittura stop totali della catena produttiva. Ciò, ovviamente, non solo evita di sopportare costi a vuoto ma garantisce sempre la massima qualità del prodotto.⁵⁰

Con gli ultimi progressi tecnologici si è affermato nell'ambito dell'automazione industriale un nuovo modello produttivo, della “produzione flessibile”. Attraverso l'utilizzo della tecnologia CIM (computer integrated manufacturing), questo nuovo modello unisce alle caratteristiche della produzione snella i vantaggi legati alla flessibilità e all'efficienza che caratterizzano l'uso di macchine multifunzionali e riprogrammabili. La gestione di tutte le attività aziendali è computerizzata siano esse produttive (fabbricazione ed assemblaggio) o di servizio (acquisti materie prime, acquisizione ordini, manutenzione).⁵¹

⁴⁹ <http://www.advice-tech.it/prodotti-e-servizi/automazione-industriale-e-di-processo/>

⁵⁰ <http://www.advice-tech.it/prodotti-e-servizi/automazione-industriale-e-di-processo/>

⁵¹ <http://www.abb.it/cawp/db0003db002698/25ce97a778378bdac125757f002d37b1.aspx>

Lo schema n.8 riporta i vantaggi ottenibili dalle imprese attraverso la digitalizzazione e l'automazione dei processi produttivi.

Attraverso la digitalizzazione, l'automazione dei processi produttivi ed il networking, l'impresa guadagna competitività, efficienza ed efficacia. Vi è un aumento della qualità e della produttività del lavoro; la ricezione, circolazione ed immagazzinamento delle informazioni è più rapida ed efficiente; i modi ed i tempi di produzione sono flessibili e si adattano alle esigenze dell'impresa; i rapporti con i clienti sono più diretti e meno spersonalizzati.

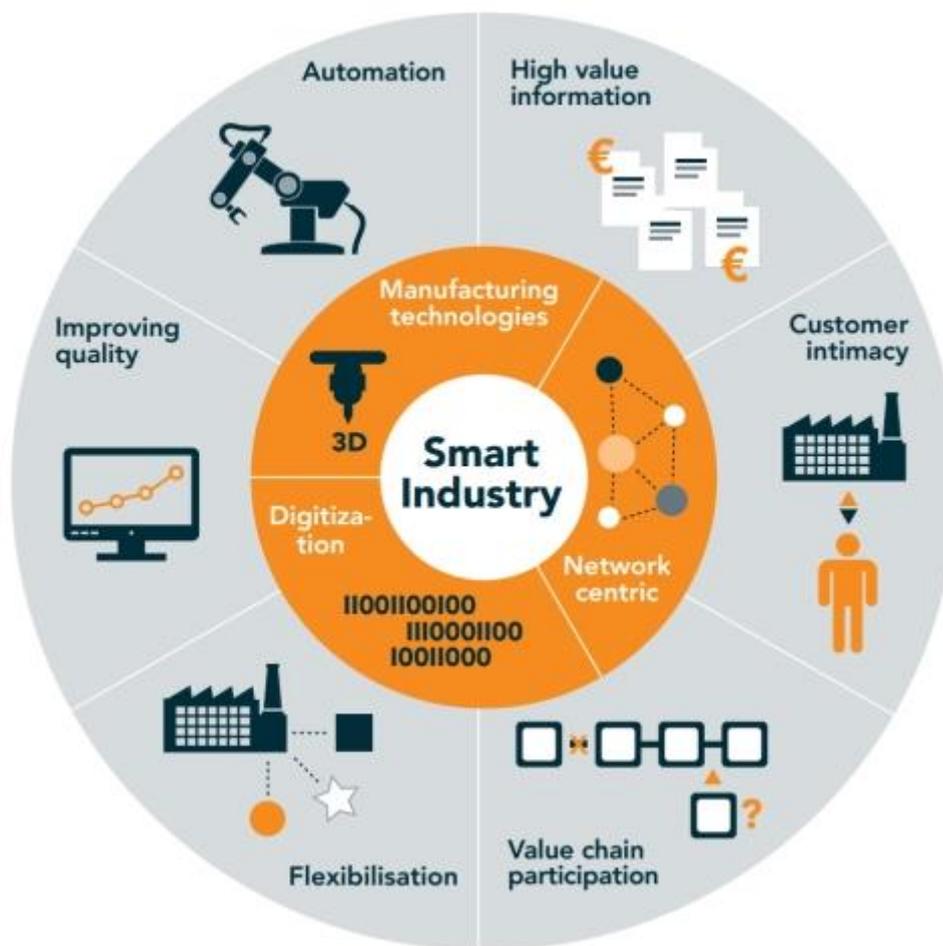


Grafico n. 8 <http://www.automation-valley.de/2015/08/18/industrie-4-0-unternehmerreise-in-die-region-brabant-eindhoven-11-13-nov-2015/>⁵²

⁵² <http://www.automation-valley.de/2015/08/18/industrie-4-0-unternehmerreise-in-die-region-brabant-eindhoven-11-13-nov-2015/>

2.4 Le PMI italiane nella nuova globalizzazione

Agli inizi degli anni 2000, quasi la totalità delle imprese italiane avevano meno di 250 dipendenti, il 95% ne hanno meno di 10, ed esse danno occupazione a circa 17 500 000 lavoratori, il 47% del totale degli impiegati nel settore dell'industria e dei servizi.⁵³ Oltre all'assoluta preponderanza numerica, le PMI giocano da sempre un ruolo chiave per quanto riguarda la creazione di nuovi posti di lavoro e di guida nei processi di innovazione e sviluppo. Sui mercati dagli anni '90 ad oggi tutto è cambiato. L'avvento di internet e la globalizzazione hanno posto alle PMI italiane numerose nuove sfide: accelerazione e diffusione della crescita economica possono rivelarsi positivi e distribuiti con maggiore equità solo se accompagnate da adeguate politiche nazionali e internazionali. Tra queste politiche è esclusa quella di creare fortezze che isolino i Paesi dallo scambio di persone, merci, idee ed investimenti. Ed un Paese come l'Italia, che basa il modello organizzativo delle sue imprese sull'azienda di tipo familiare, con strette relazioni nel territorio di appartenenza, ha dovuto affrontare sfide straordinarie, legate sia al singolare sviluppo congiunturale della sua economia, che ai cambiamenti strutturali che stanno trasformando le relazioni economiche all'interno delle economie avanzate.⁵⁴

Con l'avvento della globalizzazione il modello di nascita, crescita ed affermazione delle PMI italiane, così di successo per tutti gli anni '70 ed '80, è diventato nel tempo sempre più claudicante, mettendo a nudo in maniera sempre più nitida la crisi del sistema imprenditoriale italiano. La risposta a questa crisi va trovata nei mutamenti strutturali che hanno caratterizzato l'economia mondiale negli ultimi tre decenni. Integrazione dei Paesi in via di sviluppo nell'economia mondiale, rivoluzione tecnologica nel campo dell'informatica e delle comunicazioni, la globalizzazione dei mercati, hanno eroso la posizione competitiva delle imprese di più ridotta dimensione, troppo piccole per sfruttare

⁵³ <http://noi-italia.istat.it/>

⁵⁴ F. Targetti, A. Fracasso, *Le sfide della globalizzazione*, Brioschi editore, 2008.

pienamente le opportunità del processo di globalizzazione e troppo carenti dal punto di vista delle risorse umane per trarre beneficio dalle nuove tecnologie. Inoltre in questi anni alcuni piccoli imprenditori hanno ignorato gli estremi cambiamenti che stavano avvenendo intorno a loro e la politica nazionale poco ha fatto per sostenere, favorire, rilanciare le PMI.

Ad esempio l'assenza in molte aziende di una figura manageriale, se da un lato ha permesso all'imprenditore di controllare sempre direttamente l'impresa, dall'altro l'ha privata di una figura in grado di poter valutare con più oggettività e competenza tutte le possibili opportunità che si presentavano e l'evolversi del mercato di riferimento. Solo pochi di questi nuovi imprenditori possedevano buone capacità manageriali che, soprattutto in una fase di crescita, avrebbero potuto con più facilità e competenza guidare l'impresa nel processo di trasformazione. Invece, già durante gli anni ottanta, la tendenza media delle imprese italiane era di consolidamento, non di espansione. I piccoli e medi imprenditori avevano per lo più una mentalità conservatrice ed erano poco inclini a rimettersi in gioco per diventare più grandi. Essere un buon manager è però molto diverso dall'essere un buon artigiano o lavoratore specializzato.

Analizzando la dimensione e la struttura organizzativa delle PMI italiane ci si accorge proprio che esse sono relativamente più piccole anche a parità di settore rispetto alle imprese estere. In Italia, ad esempio, le micro imprese con meno di dieci addetti rappresentano quasi il 24 per cento degli occupati ma solo il 10 per cento della produzione. La loro produttività relativa rispetto al sistema delle imprese nel suo complesso è pari quindi solo a poco più del 40 per cento. Lo stesso dato si colloca al 48 per cento per l'Unione Europea. Inoltre è chiaro che negli ultimi anni le PMI Italiane hanno difficoltà a crescere e programmare il futuro. Solo il 12 per cento tra le più piccole, con meno di sei addetti nel 1987, aveva superato la soglia dei dieci addetti nel 2001 e poco più del 7 per cento delle imprese tra i sei e i nove addetti erano cresciute, nell'arco dello stesso periodo, fino ad arrivare a 20. La situazione non migliora se ci concentriamo sulle nuove

imprese, quelle appena nate. Come rivela una ricerca dell'Ocse, il problema non scaturisce dal fatto che queste imprese nascano troppo piccole. È vero il contrario. Le nuove imprese italiane hanno una dimensione relativamente più elevata se confrontata con quella delle imprese già esistenti. Successivamente alla nascita, queste stesse imprese crescono però a tassi contenuti (meno del 30 per cento in sette anni), contrariamente a quanto accade per esempio negli Stati Uniti, dove nello stesso lasso di tempo la nuova impresa registra un aumento della propria occupazione pari al 140 per cento.⁵⁵

Ferrante e Federici approfondiscono i temi legati alla crescita ed allo sviluppo delle PMI concentrandosi soprattutto sull'importanza legata alla formazione del capitale umano. I dati da loro raccolti evidenziano che i ridotti investimenti in istruzione e formazione effettuati nel nostro Paese si riverberano anche sulle capacità imprenditoriali e sulla performance delle imprese. In Italia prevale la tendenza ad imputare il nanismo e l'insoddisfacente performance tecnologica a fattori esterni alle imprese (vincoli finanziari, inadeguatezza del quadro normativo ed eccesso di regolamentazione, deficit infrastrutturali, elevata pressione fiscale) piuttosto che a disfunzioni all'interno dell'impresa. Ed è innegabile che questi fattori di contesto giochino un ruolo assai negativo ma è altrettanto necessario analizzare anche la questione dell'adeguatezza della struttura imprenditoriale di fronte alle nuove sfide dell'economia. I due scrivono: *“Il modello economico attuale, in cui le imprese concorrono aspramente, presuppone che il sistema imprenditoriale abbia al proprio interno la capacità di aggiustarsi, una volta “sciolti” i nodi strutturali e deregolamentati i mercati. I limiti di questo nostro modello imprenditoriale frammentato e condizionato da meccanismi concorrenziali distorti, si sono palesati con grande intensità nell'ultimo ventennio.”*⁵⁶

⁵⁵ R. Faini, *Piccole imprese non crescono*, la voce info, 19/05/2006
<http://www.lavoce.info/archives/23167/piccole-imprese-non-crescono/>

⁵⁶ D. Federici, F. Ferrante, *Imprenditori poveri di capitale “umano”, un altro deficit italiano*, Menabò n.87, 2-3-2015

Le parole di Ferrante e Federici trovano grande riscontro se si analizzano i dati degli investimenti del nostro Paese nell'istruzione. La tabella riportata mostra la classifica dei trentaquattro Paesi più industrializzati del mondo a proposito del numero di giovani laureati e di soldi investiti nell'università in rapporto al PIL. Questa classifica vede l'Italia all'ultimo posto per numero di giovani laureati ed è in quartultima posizione per soldi investiti nell'università.

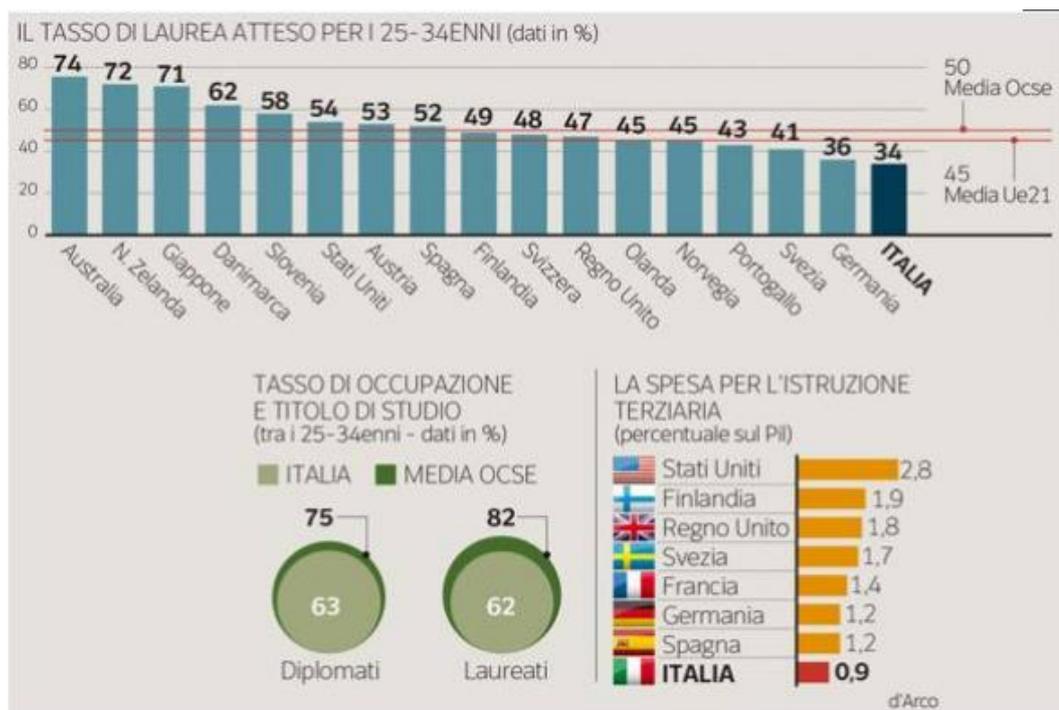


Grafico n.9 http://www.corriere.it/scuola/universita/15_novembre_25/ocse-italia-laureati-ultima-educaton-glace-universita-eac49a02-9357-11e5-a439-66ba94eb775e.shtml⁵⁷

Salvatore Vicari a proposito dell'importanza della conoscenza e della sua trasmissione scrive: *“La principale modalità di trasformazione e di sviluppo economico è stata per millenni originata dal lavoro umano... ..Ma ora un'altra modalità di trasformazione sta sostituendo quella originata dall'energia: si tratta dell'informazione, la quale sta divenendo il più importante fattore propulsivo dell'attività produttiva non solo del mondo economico, ma di tutta la società nel*

⁵⁷Grafico n.9 http://www.corriere.it/scuola/universita/15_novembre_25/ocse-italia-laureati-ultima-educaton-glace-universita-eac49a02-9357-11e5-a439-66ba94eb775e.shtml

suo complesso. Il motivo per cui la conoscenza si sta manifestando come la più importante delle risorse produttive non è tanto da ricercare, come si è detto poc'anzi, nel fatto che l'informazione sia oggi più importante di ieri, ma nella circostanza che essa sia disponibile e immagazzinabile in grandi quantità a costi bassi manipolabile, riproducibile con facilità e trasferibile a costi contenuti, facile da estrarre nella quantità e qualità voluta, facile da elaborare e da finalizzare allo scopo voluto".⁵⁸

Per Vicari, dunque, sono la conoscenza e la sua trasmissione la chiave per restare al passo con l'evoluzione dell'economia. Ed è innegabile che l'Italia ha un'importante deficit di istruzione e conoscenza rispetto ai concorrenti internazionali che, sicuramente, ha avuto degli effetti negativi determinanti anche sulla performance delle imprese, in particolare delle PMI.⁵⁹

Per quanto, ad oggi, questo deficit italiano non si sia ancora risolto, negli anni lo Stato ha tentato di sostenere il mondo delle PMI, in particolare a favorire l'imprenditorialità, ma la maggior parte dei provvedimenti sono stati volti a garantire agevolazioni (solitamente per pochi anni e per imprenditori di una determinata fascia di età, soprattutto giovani) che però non hanno mai contribuito in maniera incisiva a sanare problemi e difficoltà legati all'avvio di una nuova impresa. Un'esperienza in tal senso è stata la legge 44/86, nata inizialmente per il sud ed estesa nel 1994 ad alcune aree del centro nord, per facilitare l'avvio di imprese costituite da giovani tra i 18 ed i 36 anni attraverso agevolazioni finanziarie e servizi. La legge prevedeva il finanziamento di nuove attività che, dunque, non comprendessero ampliamenti, ammodernamenti o ristrutturazioni di iniziative precedenti. I benefici apportati da questa legge non sono mai stati concretamente quantificati. È certo che alcune imprese che siano sopravvissute nel tempo sono nate grazie a questa legge, ma non è altrettanto chiaro quante siano

⁵⁸ S. Vicari, *Conoscenza e impresa*, Università Bocconi, Milano

⁵⁹ <http://www.corriere.it> O. Riva, *Italia ultima per numero di laureati*, 15-11-2015

fallite prima ancora di restituire il finanziamento o hanno continuato ad operare senza restituire il finanziamento.⁶⁰

Uno studio di Mario Di Nola rifletteva sugli effetti della creazione di impresa nel mezzogiorno dopo l'approvazione di questa legge. La prima conseguenza di questo nuovo provvedimento fu quella di aver spinto e sostenuto molti giovani a diventare imprenditori. Egli cercò quindi di approfondire quali siano stati alcuni percorsi tipici del processo di apprendimento del mestiere e della vita da imprenditore: dalle origini professionali alle motivazioni che hanno determinato questa scelta, evidenziando il ruolo giocato dal sostegno pubblico. Ne è risultato che anche se la maggior parte sono tradizionali percorsi di formazione imprenditoriale, come l'ex manager o il "figlio d'arte", ci sono stati anche dei casi in cui l'avvio di una carriera imprenditoriale di successo è stata favorita da un'errata valutazione da parte degli stessi protagonisti degli ostacoli e delle difficoltà del percorso.⁶¹

Le politiche di sostegno statale, dunque, non sono state sufficienti ad arginare la crisi dell'imprenditorialità e delle PMI italiane. Ricerche del GEM (Global Entrepreneurship Monitor) del 2012 mostrano come le PMI italiane stiano perdendo la loro funzione propulsiva nella creazione ed implementazione di nuovi sistemi tecnologici (di produzione o di processo) e nella creazione di nuovi posti di lavoro. Dalla ricerca emerge non soltanto che la nostra economia è in forte ritardo rispetto a quelle comparabili per livelli di sviluppo e per struttura industriale, ma anche che dal 2001 ad oggi, essa ha visto affievolirsi la propensione a fare impresa tanto che nel 2013 l'Italia è diventata fanalino di coda europeo per tasso di nuova imprenditorialità.⁶²

⁶⁰ http://www.informagiovani-italia.com/Legge95_95_ex_4486.htm

⁶¹ P. di Nola, *Difficile ma possibile: una valutazione della legge 44/86 per l'imprenditoria giovanile*, Edizioni scientifiche italiane: mezzogiorno e sviluppo locale, Napoli, 2000

⁶² <http://www.gemconsortium.org/report>

Posizione	PAESE	INDICE TOTALE
1	Estonia	8,8
2	Latvia	8,1
3	Croatia	6,3
4	Romania	6,2
5	Lithuania	6,1
6	Slovak Republic	6,1
7	Hungary	6
8	Luxembourg	6
9	Sweden	5,9
10	Ireland	5,5
11	Poland	5,1
12	Czech Republic	4,9
13	Netherlands	4,7
14	Portugal	4,2
15	Slovenia	3,6
16	United Kingdom	3,6
17	Greece	3,3
18	Belgium	3,1
19	Germany	3,1
20	Spain	3,1
21	Finland	2,7
22	France	2,7
23	Italy	2,4

Grafico n. 10 <http://impresalavoro.org/impreditorialita-italia-ultima-classifica-europea-scarica-tutte-tabelle/>

La tabella mostra la percentuale dei soggetti in età compresa tra i 18 ed i 64 anni che, nel 2013, hanno deciso di avviare una nuova attività imprenditoriale. L'Italia è ventitreesima in Europa per tasso di imprenditorialità e se si guarda ai dati riguardanti la fiducia dei nuovi imprenditori nella crescita delle proprie start-up ci si accorge che solo il 12 per cento dei nuovi imprenditori auspica di poter assumere almeno cinque dipendenti entro cinque anni dalla nascita dell'impresa. Solo gli imprenditori greci sono meno fiduciosi di quelli italiani (8 per cento).⁶³

⁶³Grafico n.10 <https://impresalavoro.org/impreditorialita-italia-ultima-classifica-europea-elaborata-impresalavoro-dati-2013-global-entrepreneurship-monitor-gem/>

Capitolo terzo

La crisi italiana dell'ultimo decennio e la necessità di riconversione delle PMI

3.1 Le difficoltà dell'economia italiana nella crisi globale del 2008

Durante la seconda metà degli anni '90 e nei primi anni del nuovo millennio l'economia mondiale ha vissuto un periodo di crescita che nella storia non ha precedenti per continuità, intensità e diffusione. Si erano affermate con veemenza nel commercio internazionale le economie emergenti dei paesi dell'America Latina e dell'Asia come Brasile e Cina mentre le economie mature continuavano nel loro progresso con tassi di crescita soddisfacenti, alti livelli occupazionali e bassa inflazione.⁶⁴

Gli anni successivi al 2002 sono ricordati come: “...*Quelli più scintillanti in un periodo d'oro della storia capitalistica: crescita del prodotto mondiale elevata e stabile, guidata dalle economie emergenti, e al contempo bassa inflazione, che pareva giustificare politiche monetarie accomodanti; tumultuoso sviluppo della finanza, in condizioni di abbondante liquidità, con bassi tassi d'interesse; un'ampia e crescente disponibilità di credito per investimenti in attività reali e in impieghi finanziari; volatilità singolarmente bassa delle variabili sia reali sia finanziarie e, in conseguenza, riduzione del rischio percepito.*”⁶⁵

Sembrava che quest'epoca d'oro che stava coinvolgendo gran parte delle economie mondiali fosse destinata a continuare per molti anni. Invece, nell'estate del 2007, nei mercati si comprese che la crescente insolvenza dei mutui ipotecari,

⁶⁴ [http://www.treccani.it/enciclopedia/la-grande-crisi-del-nuovo-secolo_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/la-grande-crisi-del-nuovo-secolo_(XXI-Secolo)/)
Enciclopedia Treccani, La grande crisi del nuovo secolo, 2011

⁶⁵ [http://www.treccani.it/enciclopedia/la-grande-crisi-del-nuovo-secolo_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/la-grande-crisi-del-nuovo-secolo_(XXI-Secolo)/)
Enciclopedia Treccani, La grande crisi del nuovo secolo, 2011

troppo facilmente concessi dagli istituti finanziari statunitensi negli anni precedenti, avrebbe notevolmente deprezzato un'ingente quantità di titoli derivati legati al credito fondiario. E per quanto i titoli in questione, i così detti “credit default swap”, riguardanti i prestiti immobiliari, rappresentassero solo il 2 per cento del totale dei titoli finanziari presenti sul mercato, il loro repentino deprezzamento fu sufficiente a portare vicino al collasso l'intero sistema finanziario statunitense.⁶⁶

Lo shock finanziario si è subito allargato coinvolgendo i mercati finanziari di tutto il mondo e trasmettendosi all'economia reale. Si è verificato un rallentamento della crescita mondiale che nel 2008 si è trasformato in recessione. Per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale il PIL mondiale si è ridotto; la produzione industriale nei Paesi più sviluppati è calata e c'è stata una riduzione del commercio internazionale di oltre il 10 per cento.⁶⁷

L'Italia, pur essendo stata toccata dalla crisi finanziaria in maniera limitata ha subito una forte recessione nel triennio 2008 – 2010 dovuta agli effetti della crisi sull'economia reale. Il nostro Paese si è rivelato, tra le economie europee più industrializzate, quella con la performance peggiore.

⁶⁶ IMF, *Global financial stability report*, Washington DC, 2008

⁶⁷ Centro studi Confindustria, *L'economia italiana nella crisi globale*, 2008

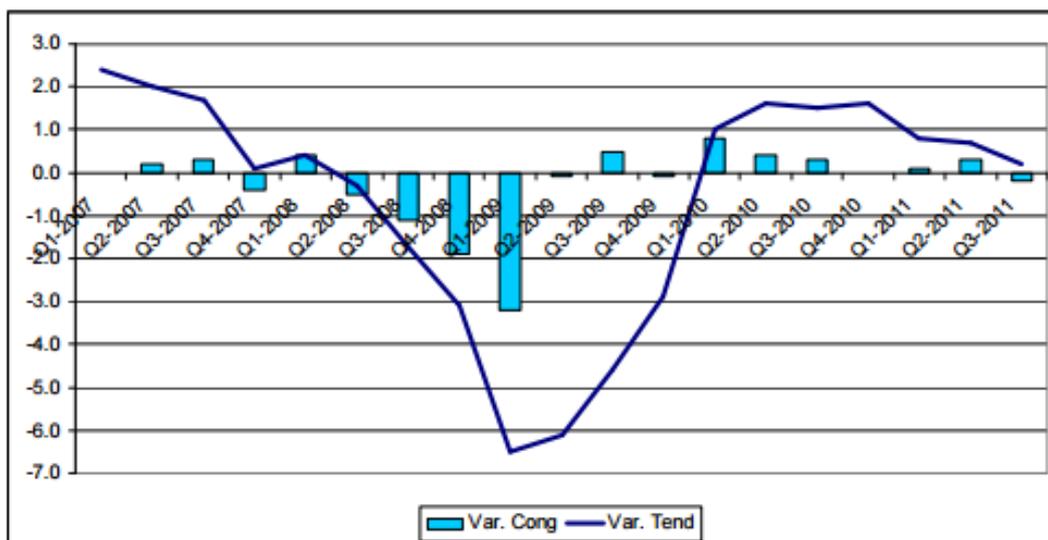


Grafico n. 11 Istat, Conti economici trimestrali, 2011⁶⁸

Il grafico n.11 mostra l'andamento trimestrale del PIL italiano tra l'inizio del 2007 e la fine del 2011. A partire dalla seconda metà del 2008 l'Italia ha subito un calo del PIL del 1,2 per cento entro la fine dell'anno. Il ministro Tremonti, l'allora ministro dell'economia, fin dal novembre 2008 aveva promosso una serie di interventi legislativi per limitare il contagio della crisi internazionale sul piano finanziario ed aveva promosso alcuni altri interventi minori per stimolare l'economia reale come: favorire i consumi, salvaguardare il risparmio e accelerare i tempi degli investimenti pubblici semplificando le procedure burocratiche. Il governo, dato il minore coinvolgimento degli istituti finanziari italiani al crack provocato dalla bolla speculativa, riteneva che gli interventi appena citati sarebbero stati sufficienti a contenere gli effetti negativi della crisi.⁶⁹

Tuttavia il 2009 è iniziato in maniera negativa per l'economia italiana con un calo del PIL del 5,5 per cento nella prima metà dell'anno. Il governo italiano, per quanto la situazione sembrasse grave, continuava a sentirsi fiducioso e ad

⁶⁸ Grafico n. 11 Istat, *Conti economici trimestrali*, 2011

⁶⁹ V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino, 2011

auspicare una rapida ripresa economica se l'UE avesse varato le adeguate riforme per limitare l'impatto della bolla finanziaria.⁷⁰

A luglio però, dato l'imperversare della crisi, il governo si è trovato costretto a varare il "Decreto anticrisi". Questo decreto puntava soprattutto sullo "scudo fiscale", per favorire il rimpatrio o la regolarizzazione dei patrimoni e delle attività finanziarie illegalmente detenute all'estero a fronte del pagamento di una tassa del 5 per cento a titolo d'imposta, interesse e sanzione. Si pensò ad un'operazione del genere per evitare di far pesare ulteriormente sulle tasche dei contribuenti l'esigenza dello Stato di fare cassa al fine di realizzare gli interventi di politica economica necessari per contrastare la crisi. Il governo stimò un rientro di capitali di circa 300 miliardi di euro che avrebbe rimpinguato le casse dello Stato di almeno 12 – 13 miliardi. In realtà, il peso di questa misura straordinaria è stato ben minore. Sono stati "solo" 80 i miliardi rientrati e poco meno di 5 quelli guadagnati dallo Stato. Inoltre sono state molte le critiche mosse dalle opposizioni e dall'opinione pubblica a questa riforma, ritenuta da molti inefficace ed inutile per contrastare la crisi economica.⁷¹

Nessuna riforma strutturale in grado di sostenere e rilanciare il sistema economico e finanziario italiano era stata varata in quei mesi provocando, nel marzo 2010, durante la conferenza di Parma, una reazione assai negativa anche della Confindustria. Un numero crescente di imprese stavano subendo le conseguenze della crisi: il volume del commercio internazionale ed i consumi interni delle famiglie erano notevolmente diminuiti provocando una flessione della produzione che ha portato molte imprese al ridimensionamento della produzione o addirittura al fallimento.⁷²

⁷⁰ G. Tremonti, *La paura e la speranza. Europa, la crisi globale si avvicina e la via per superarla*, Milano, 2008

⁷¹ E. Borghi, *L'impatto delle misure anti – crisi e la situazione sociale e occupazionale*, Comitato economico e sociale europeo, 2015

⁷² V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, Einaudi, 2011



Grafico n.12 Tasso di disoccupazione italiana 1960 – 2012, ISTAT⁷³

Che le imprese fossero molto in difficoltà si evince anche dal fatto che, come mostrato dal grafico n.12, il tasso di disoccupazione, che già tra il 2007 ed il 2008 era salito dal 6 all'8 per cento, è salito ulteriormente superando quota 10 per cento nel biennio 2009 – 2010. Il problema del governo è che l'elevato debito pubblico del Paese, cresciuto dal 103 al 119 per cento PIL a causa della recessione, agisce da vincolo alle politiche economiche: la necessità di contenere il disavanzo di bilancio al fine di contenere il debito pubblico ha limitato le capacità d'intervento del governo a sostegno dell'economia. Le manovre varate sin dal 2008, infatti, puntavano innanzitutto al risanamento dei conti pubblici. In questo modo, però, aumentava la pressione fiscale sui cittadini e le imprese. Dunque, per l'Italia si era venuto a creare un vero e proprio "trade off" tra il varo di nuove riforme economiche espansive in grado di risollevare la situazione occupazionale e sociale del Paese e l'approvazione di riforme che invece puntassero al risanamento del bilancio pubblico.⁷⁴

⁷³ Grafico n.12 *Tasso di occupazione e disoccupazione 2008 – 2011*, ISTAT

⁷⁴ C. d'Ippoliti, A. Roncaglia, *L'Italia: una crisi nella crisi, Moneta e credito*, vol. 64. N. 225, 2011

Che la priorità fosse quella di risanare i conti pubblici diventa palese a partire dall'estate del 2011, quando un attacco speculativo sui mercati finanziari ha imposto all'Italia di attuare al più presto le misure necessarie al fine di scongiurare la crisi finanziaria.⁷⁵

A partire dal luglio del 2011 il differenziale di rendimento tra i titoli di stato decennali italiani e tedeschi sale dal 2 al 4 per cento. La tensione sui mercati finanziari è molto alta tanto che la BCE e la commissione europea parleranno dell'Italia come una "osservata speciale".⁷⁶ Il governo promette delle serie riforme strutturali (delle pensioni e del lavoro) e si impegna ad anticipare il pareggio di bilancio dal 2014 al 2013. Tuttavia la sfiducia generale dei mercati nei confronti dell'Italia resta tale tanto che, nel novembre 2011, lo spread tra i titoli decennali italiani e tedeschi tocca il record del 5,75 per cento. La convinzione diffusa sui mercati internazionali era che l'Italia non fosse più in grado di onorare i propri debiti e che fosse a rischio default finanziario. Lo stesso giorno il premier in carica Silvio Berlusconi si dimette ed il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nomina Mario Monti nuovo primo ministro affidandogli il compito di approvare le riforme necessarie per dimostrare in sede internazionale la credibilità e la solidità dell'Italia.

⁷⁵ E. Borghi, *L'impatto delle misure anti – crisi e la situazione sociale e occupazionale*, Comitato economico e sociale europeo, 2015

⁷⁶ Redazione Wall Street Italia, *Italia osservata speciale: arrivano oggi gli ispettori di UE e BCE*, 9-11-2011

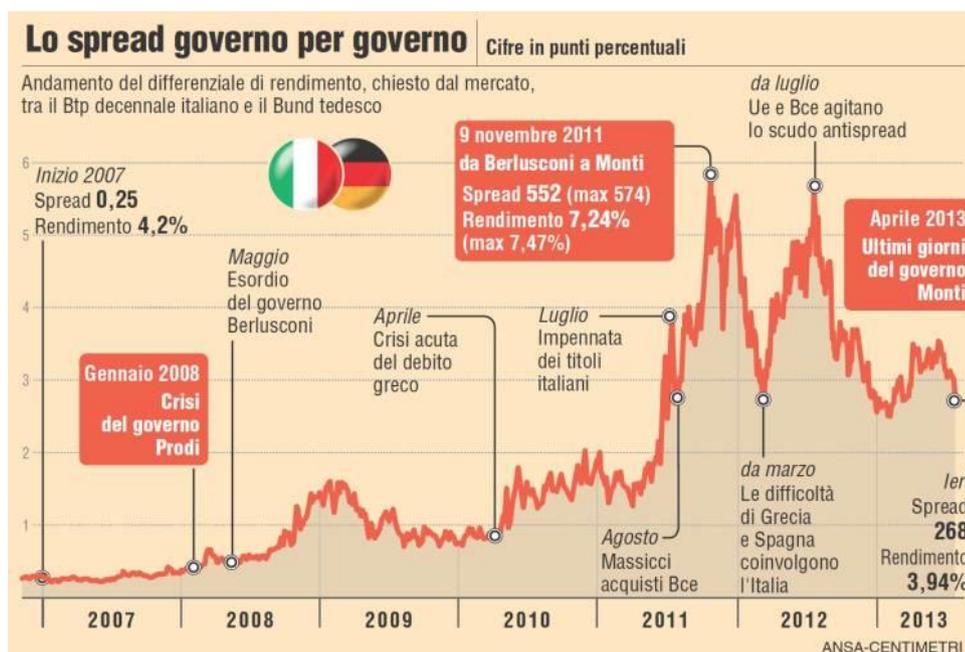


Grafico n.13 Lo Spread governo per governo, Ansa – Centimetri, 2014⁷⁷

Dopo l'insediamento del governo Monti i mercati tornano a tranquillizzarsi ma, come mostrato dal grafico n.13, a partire da marzo del 2012 le difficoltà delle economie greca e spagnola aveva messo a nudo tutte le debolezze legate alla politica economica e monetaria dell'eurozona, alimentando ulteriormente un clima di sfiducia ed incertezza sui mercati finanziari che ha contribuito a complicare ulteriormente la situazione italiana. Tuttavia, nei mesi successivi l'operato del governo tranquillizza nuovamente i mercati riportando lo spread coi titoli tedeschi a valori "quasi" accettabili (intorno al 2,5 – 3,0 per cento).⁷⁸

La concentrazione degli sforzi dello Stato italiano per tentare di arginare i problemi derivanti dall'eccessivo debito pubblico, se da un lato hanno evitato il collasso del sistema finanziario, dall'altro non sono riusciti a supportare a dovere imprese e famiglie. La crisi che da quasi un decennio attanaglia il Paese ha fortemente compromesso la struttura sociale ed industriale del Paese mettendone a nudo tutti i limiti e le debolezze.

⁷⁷ Lo Spread governo per governo, Ansa – Centimetri, 2014

⁷⁸ Grafico n.13 <http://www.ilpost.it/2015/03/07/storia-spread/>

Le persone a rischio povertà ed esclusione sociale nel 2013 erano circa 18 milioni, quasi 3 milioni in più rispetto al 2007 e rappresentano il 14,8 per cento di tutti gli europei economicamente emarginati. Nell'UE, oggi, peggio dell'Italia ci sono soltanto la Grecia e 7 Paesi ex comunisti. Il peggioramento delle condizioni economiche e sociali italiane si riverbera, inevitabilmente, sul dato demografico: il tasso di natalità, già basso negli anni precedenti alla crisi, è calato da 9,7 a 8,9 nuovi nati ogni 1000 abitanti. L'età media della popolazione è aumentata, come il "peso" della popolazione anziana: Gli ultra sessantacinquenni sono una volta e mezza i ragazzi sotto i 15 anni e quasi un terzo (32,7 per cento) della popolazione in età lavorativa. È il livello più alto d'Europa ed il dato è preoccupante. Nel futuro provvedere al pagamento di tutte le pensioni sarà sempre più arduo per il sistema di previdenza nazionale.⁷⁹

3.2 Le PMI italiane negli anni della crisi 2008 – 2013

La recessione economica del 2008 – 2009 ha duramente colpito il sistema economico italiano provocando una pioggia di chiusure tra piccole imprese, industrie ed attività commerciali.

Come mostrato dalla tabella n.14, nel 2008 sono state circa 152500 le imprese costrette a chiudere e solo 130629 le nuove nate. Il saldo tra imprese cessate ed avviate è pari a -21814. Tra le imprese più colpite vi sono quelle del settore del commercio, soprattutto nel sud del Paese. Infatti, le regioni italiane più colpite sono state la Sicilia, la Puglia e la Calabria con un saldo complessivo per il sud Italia pari a -9877 (il dato negativo più alto di tutta la penisola).

⁷⁹ <http://demo.istat.it/>

	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo
Nord Ovest	38147	42012	-3865
Nord Est	26230	33462	-7232
Centro	28356	29196	-840
Sud e Isole	37896	47773	-9877
Italia	130629	152443	-21814

Grafico n. 14 Natalità e mortalità delle PMI italiane nel 2008, Unioncamere, 2010⁸⁰

Per comprendere quanto questo dato fosse negativo è sufficiente confrontarlo coi dati degli anni precedenti. Nel 2007 il saldo complessivo italiano tra nuove imprese avviate ed imprese chiuse era di +10006 e nel 2006 di +46875.⁸¹

La crisi, dunque, ha compromesso il sistema produttivo italiano già dopo un solo anno. Immediata conseguenza della crisi delle imprese è stata una repentina limitazione da parte delle banche della concessione di prestiti e finanziamenti. Gli istituti finanziari, già in tensione per la forte instabilità dei mercati finanziari internazionali, non volevano esporsi anche al rischio di concedere prestiti ad imprese che non sembravano fornire garanzie sufficienti per la restituzione del denaro. E le PMI, per la loro dimensione ridotta e la bassa disponibilità di liquidità ed infrastrutture vedevano spesso respinte le loro richieste di prestito proprio perché ritenute sprovviste delle sufficienti garanzie. Tra il 2009 ed il 2013 i debiti finanziari delle PMI nei confronti delle banche si sono ridotti complessivamente del 4,1 per cento, proprio perché queste ultime erano notevolmente più accorte nel concedere prestiti.⁸²

⁸⁰ Natalità e mortalità delle PMI italiane nel 2008, Unioncamere, 2010

⁸¹ www.istat.it "Statistiche nazionali sulla struttura delle imprese"

⁸² http://www.repubblica.it/economia/rapporti/osservazioni/italia/mercati/2014/11/03/news/la_crisi_spazza_via_un_quinto_delle_pmi-99649413/

Per il sistema economico italiano, trainato dalla performance delle PMI, le conseguenze della stretta creditizia operata dalle banche sono state assai negative.

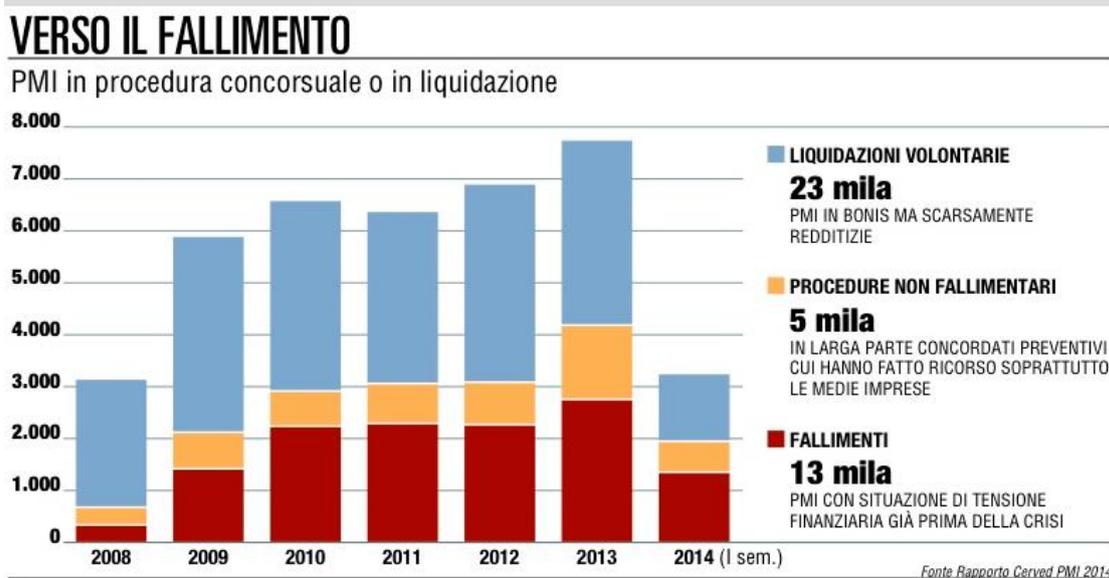


Grafico n. 15 Rapporto Cerved PMI, 2014⁸³

Il grafico n.15 mostra come nel settore manifatturiero italiano, tra il 2008 ed il 2013, il numero di PMI che hanno cessato la loro attività è cresciuto di anno in anno. Nel 2008 sono state circa in 3000 a chiudere, la maggior parte non perché in perdita ma poiché l'attività, complice il calo della domanda provocato dalla crisi, era divenuta scarsamente redditizia. Nel 2013, a cinque anni dallo scoppio della crisi, le PMI in procedura concorsuale o in fase di liquidazione sono aumentate a circa 8 mila, quasi il triplo rispetto al 2008. Peraltro si nota come negli anni sono sempre di più le imprese che, già in situazione di difficoltà negli anni appena precedenti alla crisi, sono state costrette a chiudere proprio perché incapaci di risollevarne la propria condizione economico – finanziaria. Ciò è anche indice del fatto che ogni tipo di contromisura alla crisi che lo Stato ha promosso negli anni

⁸³ Grafico n.15 Rapporto Cerved PMI, 2014

per il sostegno ed il rilancio del sistema industriale si è rivelata inefficace o quantomeno insufficiente.

Il problema principale del sistema economico italiano è che negli anni ha creato un sistema “inospitale” per le imprese. Citando un rapporto di Moody’s sulla performance delle PMI italiane: *“Al problema centrale del credito, si aggiungono anche le difficoltà legate alla burocrazia e alla jungla degli adempimenti che sottrae tempo prezioso a chi lavora nella PMI, una pressione fiscale che resta tra le più alte d’Europa così come il costo dei dipendenti e, per ultimo, ma non meno importante, il ritardo mostruoso con cui la Pubblica amministrazione paga le fatture delle PMI che forniscono prodotti o servizi. Il fatto che lo Stato sia il primo e più grande debitore delle aziende italiane indica chiaramente che qualcosa in questo Paese non funziona”*.⁸⁴

Per questi motivi, mentre all’estero la crisi sembrava volgere al termine ed in alcuni Paesi dell’UE era ripresa anche una crescita stabile, in Italia non sembrano trovarsi soluzioni valide per permettere alle imprese di uscire dalla morsa della crisi.⁸⁵

Il clima di incertezza e sfiducia instauratosi in Italia in questi anni di crisi ha inciso negativamente anche sulla propensione delle PMI ad innovare e sulla volontà di giovani e meno giovani di avviare un’attività imprenditoriale. Sembra che le PMI italiane stiano perdendo la loro funzione propulsiva nella creazione ed implementazione di nuovi sistemi tecnologici (di produzione o di processo) e nella creazione di nuovi posti di lavoro. In questa direzione vanno le ricerche GEM (Global Entrepreneurship Monitor) del 2012 da cui emerge non soltanto che la nostra economia è in forte ritardo rispetto a quelle comparabili per livelli di

⁸⁴<http://it.ibtimes.com/moodys-smonta-il-mito-della-pmi-italiane-sono-le-piu-deboli-deuropa-pesano-burocrazia-e-il-blocco#>

⁸⁵ A. Accetturo, A. Giunta, S. Rossi, *Le imprese italiane tra crisi e globalizzazione*, Questioni di economia e finanza n.86, 2011

sviluppo e per struttura industriale, ma anche che dal 2001 ad oggi, essa ha visto affievolirsi la propensione degli italiani a fare impresa.⁸⁶

La tabella mostra come nel 2012, in Italia, il TEA (Total Early-Stage Entrepreneurial Activity), che è un indicatore dell'imprenditorialità allo stato iniziale (attività che hanno meno di tre mesi di vita alla data della rilevazione, le così dette imprese nascenti), è stato pari al 4,32%, tale da collocarci al penultimo posto nelle graduatoria di 24 economie, staccati da tutti i grandi paesi dell'Unione (Francia, Germania e Regno Unito sono, rispettivamente, al 5,17 per cento, 5,34 per cento e 8,98 per cento). Siamo ancora più distanti dal vertice occupato, oramai da molti anni, dagli Stati Uniti. Negli USA, nel 2012, quasi il 13 per cento della popolazione adulta era impegnata nell'avvio e nella conduzione di una nuova impresa.⁸⁷

L'attività imprenditoriale allo stadio iniziale nei paesi trainati dall'innovazione - 2012

Paesi	TEA (%)	Imprenditorialità trainata dalle opportunità (come % del TEA)
Stati Uniti	12,84	59,45
Singapore	11,56	54,45
Regno Unito	8,98	42,61
Norvegia	6,75	69,63
Corea del Sud	6,64	46,17
Israele	6,53	46,13
Spagna	5,7	32,51
Danimarca	5,36	70,65
Germania	5,34	50,74
Belgio	5,2	61,56
Francia	5,17	58,94
Italia	4,32	22,3
Giappone	3,99	66,41

Fonte: Muffatto M., Giacon P., Saeed S. (2012), Global Entrepreneurship

Grafico n. 16 M. Muffato, P. Giacon, S. Saeed, GEM, 2012⁸⁸

⁸⁶ Global Entrepreneurship Monitor, *Rapporto PMI europee*, 2012

⁸⁷ Global Entrepreneurship Monitor, *Rapporto PMI europee*, 2012

⁸⁸ Grafico n. 16 M. Muffato, P. Giacon, S. Saeed, GEM, 2012

Il motivo discriminante per cui l'Italia è così indietro si capisce bene guardando il lato destro della tabella. Sono molti di meno gli italiani che, rispetto agli aspiranti imprenditori di altri Paesi, ritengono che l'opzione occupazionale in una start-up assicuri migliori prospettive reddituali o maggiore autonomia e possibilità di autorealizzazione. Infatti l'incidenza delle nuove realtà d'impresa trainate dalle opportunità, sul livello complessivo dell'attività imprenditoriale allo stadio iniziale nel nostro paese è pari al 22,3%, un valore molto più basso di quello del Regno Unito (42,61% per cento), di Germania (50,74 per cento), Francia (58,94 per cento) e delle economie nord europee, con in testa la Danimarca, primatista con il 70,65 per cento.⁸⁹

Per colmare questo gap così importante è imprescindibile un riassetto del sistema imprenditoriale. La nuova politica industriale deve, dunque, essere in grado di garantire la (ri)organizzazione e la (ri)qualificazione del sistema attraverso una serie di riforme strutturali che restituiscano agli aspiranti, ai nuovi ed ai vecchi imprenditori la gioia di fare impresa.

3.3 Dopo la crisi: internazionalizzazione e crescita dimensionale come esigenza di riorganizzazione

La stagnazione del mercato nazionale ha causato molte difficoltà a gran parte delle piccole e medie imprese italiane. Questa situazione le ha costrette a ripensare il loro modo di fare business per provare a sopravvivere e, se è possibile, di crescere in un contesto ambientale dove le condizioni sono mutate profondamente.

⁸⁹D. Federici, F. Ferrante, *Imprenditori poveri di capitale umano: un altro deficit italiano*, rivista *eticaeconomia*, 2-3-2015

“Per le imprese italiane l'internazionalizzazione più che una scelta è una necessità. Non è possibile poter crescere rimanendo ancorati al mercato interno”⁹⁰

Tra le sfide più importanti che le imprese italiane devono sostenere per riprendersi dalla crisi e ricominciare a crescere vi è sicuramente l'internazionalizzazione. Vendere i propri prodotti non più solo sul mercato nazionale ma anche sui mercati internazionali, per cercare di cogliere nuove opportunità di crescita e di guadagno è sicuramente difficile, per alcuni aspetti traumatico ed assai impegnativo in termini di risorse umane e finanziarie. Tuttavia è fondamentale ma soprattutto possibile: *“...la possibilità di disporre di un patrimonio genetico e di un valore produttivo unici come quelli racchiusi nel Made in Italy permette sicuramente di conferire ai prodotti delle nostre imprese elevata competitività e forte differenziazione rispetto ai concorrenti, rendendo tale percorso molto più accessibile.”⁹¹*

Dunque, le possibilità che l'Italia riesca ad uscire dalla crisi evolvendo il proprio sistema industriale sono concrete. Per riuscirci, però, è necessario realizzare una lunga serie di riforme strutturali che vadano dalla promozione degli investimenti produttivi alla spinta verso l'internazionalizzazione, passando per la modernizzazione della finanza aziendale.

Fortunatamente in questa direzione va anche la politica comunitaria in materia di sostegno, rilancio e sviluppo delle PMI. Infatti, la spinta principale che la UE vuole dare alle PMI è proprio verso l'internazionalizzazione. Per questo motivo la commissione europea, già nel 2008, ha deciso di presentare lo “Small Business Act”.

Lo SBA delinea un nuovo quadro giuridico comunitario volto a favorire la nascita e lo sviluppo di nuove PMI sul territorio continentale. Per il nostro Paese lo SBA rappresenta un atto particolarmente importante, sicuramente più che per

⁹⁰ P. Gubitta, *Lepri che vincono la crisi. Storie di aziende (quasi medie) vincenti nei mercati globali*, Marsilio, 2013

⁹¹ F. Mainoldi, *I processi di internazionalizzazione e il valore del made in Italy: un binomio per rilanciare la PMI italiane?*, Università di Padova, 2015

molti altri Paesi europei. Basti pensare che solo nell'ambito manifatturiero, le PMI italiane sono il doppio rispetto alla Francia, 2,5 volte la Germania e più del triplo nei confronti del Regno Unito. L'Italia è leader europeo nella produzione di valore aggiunto tra le PMI manifatturiere: con 77,3 miliardi di euro.

Le PMI italiane contribuiscono per oltre 1/5 (22,1%) al valore aggiunto prodotto in Europa dalle imprese della manifattura fino a 50 addetti. È il valore più alto tra i paesi Ue. La Germania arriva al 18,5% (64,8 mld), la Francia al 13,3% (46,5 mld), Il Regno Unito si ferma all'11,1% (38,7 mld), la Spagna all'8,9% (31,1 mld).⁹²

Più nello specifico lo SBA, contiene una serie di principi chiave che dovranno guidare le politiche europee e nazionali a favore del sistema imprenditoriale e prevede un pacchetto di iniziative e di proposte legislative per tradurre in pratica tali principi.

L'Italia ha previsto importanti interventi a sostegno degli investimenti industriali più qualificanti sotto i profili di competitività e modernità. Vanno citati il credito di imposta del 25% sugli investimenti incrementali in R&S; il Piano Nazionale di 6,5 miliardi di euro per estendere la banda ultra larga al fine di raggiungere gli obiettivi fissati dall'Unione europea per il 2025; l'applicazione di un regime di tassazione agevolata per tutti i redditi derivanti dall'utilizzo di opere dell'ingegno, brevetti industriali, marchi commerciali, etc. Inoltre, il Decreto legge 3/2015 (Investment Compact) convertito con qualche modifica dalla legge 33/2015, ha previsto importanti novità per le start up innovative, tra cui l'estensione delle agevolazioni economiche da 48 a 60 mesi. Inoltre è prevista la possibilità di costituire società anche in forma digitale senza ricorrere al notaio, oltre alla nascita di una nuova tipologia di imprese: le PMI innovative. Esse sono tutte le piccole e medie imprese che

⁹² www.dire.it Agenzia di stampa nazionale, *Non solo crisi, ecco i 10 primati tricolore delle PMI italiane*, 13-4-2015

operano nel campo dell'innovazione tecnologica, a prescindere dalla data di costituzione, dall'oggetto sociale e dal livello di maturazione.⁹³

Le misure dell'Investment Compact hanno una doppia importanza: in primis aumentare la propensione all'innovazione tecnologica che, negli anni passati, si è rivelata abbastanza modesta per una gran parte del sistema produttivo; ed anche invogliare i giovani in possesso di un titolo di studio a lanciarsi verso percorsi imprenditoriali, dato che la tendenza generale per i giovani laureati è quella di trovare un posto di lavoro stabile, preferibilmente in qualche grande società, sperando in un avanzamento di carriera.

Questa riforma è molto importante perché si colloca all'interno di uno scenario caratterizzato da un elevato tasso di disoccupazione giovanile (pari al 41,5% nel mese di maggio del 2015); da sempre più ridotte possibilità da parte del settore pubblico di assorbire occupazione, nonché, come appena accennato, da una forte flessione dello "spirito imprenditoriale".

Non meno importanti sono stati i provvedimenti volti a favorire la modernizzazione della finanza d'impresa. L'obiettivo principale è quello di mettere le imprese in condizione di competere in maniera più efficiente sui mercati internazionali. Il Ministero per lo Sviluppo Economico nel corso del 2014 ha avviato il piano "Finanza per la crescita". Scopo del piano è quello di potenziare gli strumenti per l'accesso ai finanziamenti da parte delle imprese, superando le molteplici difficoltà che ostacolano il rilancio degli investimenti. Basti pensare che più del 65% dei debiti finanziari in Italia è erogato da istituti bancari, contro il 51% della media europea, il 29% del Regno Unito e il 28% degli Stati Uniti.⁹⁴

La conseguenza è che le imprese italiane sono, rispetto alle altre imprese europee, sottocapitalizzate. Questa dipendenza più accentuata delle PMI italiane dal sistema bancario, complice il periodo non facile per quest'ultimo, ha amplificato le debolezze delle nostre imprese rispetto a quelle straniere. I

⁹³<http://www.sviluppoeconomico.gov.it> "Piccole e medie imprese innovative", 2016

⁹⁴"Struttura finanziaria delle imprese e rapporti con le banche", Banca d'Italia, 2012.

criteri che hanno guidato i governi nel tentativo di raggiungere questo obiettivo sono principalmente due: aumentare l'offerta di finanza ed aumentare la domanda di investimenti. Per aumentare l'offerta di finanza il legislatore ha innanzitutto tentato di ridurre la centralità del sistema bancario attraverso l'introduzione di nuovi attori e strumenti finanziari complementari alle tipiche operazioni bancarie, ed anche definendo misure di incentivo per la patrimonializzazione delle imprese. Più nello specifico la principale novità introdotta sono i mini-bond. Sono titoli di debito obbligazionari, che possono essere emessi anche da società non quotate che consentono agevolazioni di natura fiscale. Per aumentare la domanda di investimenti, il legislatore ha prodotto ulteriori novità: con la "Nuova Sabatini" (art. 2 del decreto legge n. 69/2013, detta anche "Legge del Fare")⁹⁵ adesso è più vantaggioso l'accesso al finanziamento per investimenti in macchinari e beni strumentali nuovi; ed è previsto un credito d'imposta sugli investimenti incrementali effettuati nell'anno rispetto alla media dei 5 anni precedenti. Sono state introdotte anche delle facilitazioni fiscali per gli investimenti in Ricerca e Sviluppo: viene riconosciuto un credito d'imposta sugli investimenti incrementali in R&S. Infine ci sono vantaggi anche per licenze ed i brevetti. Sono previste importanti agevolazioni fiscali sui ricavi derivanti da licenze e brevetti, con un'estensione prevista anche per i marchi.⁹⁶

La spinta verso l'internazionalizzazione, le agevolazioni economiche e fiscali e gli investimenti in R&S puntano a favorire anche la crescita dimensionale delle PMI italiane. Come l'internazionalizzazione, la crescita dimensionale è, secondo molti, fondamentale per rilanciare il sistema industriale italiano. *"Se nel passato si esaltava il "nanismo" delle imprese italiane ritenendolo sotto diversi punti di vista fonte di possibili vantaggi*

⁹⁵ <http://www.sviluppoeconomico.gov.it> "Beni strumentali: nuova Sabatini" Ministero dello sviluppo economico

*competitivi oggi questo fattore impedisce di competere con efficacia nei vari mercati esteri, limita fortemente la capacità di investimento e di innovazione, comprime il raggio d'azione commerciale non solo in ambito europeo ma soprattutto extracomunitario.*⁹⁷

Le statistiche Istat riportate nella tabella sottostante, pubblicate nel 2013, su dati raccolti nel 2011, mostrano la ripartizione per classi dimensionali delle imprese italiane, di valore aggiunto, costi ed investimento per addetto.

CLASSI DI ADDETTI	Imprese	Addetti	Dipendenti	Dimensione media	Fatturato (mln Euro)	Valore aggiunto (mln Euro)
0-9	4.146.060	7.681.141	2.871.111	1,9	785.350	226.470
10-19	135.963	1.779.373	1.561.982	13,1	311.737	72.044
20-49	53.673	1.595.353	1.510.212	29,7	346.387	75.456
50-249	21.526	2.065.736	2.034.227	96,0	605.016	122.085
250 e oltre	3.429	3.152.732	3.147.329	919,4	955.158	224.887
Totale	4.360.651	16.274.335	11.124.861	3,7	3.003.649	720.943

CLASSI DI ADDETTI	Valore aggiunto per addetto (mgl Euro)	Costo del lavoro per dipendente (mgl Euro)	Retribuzione lorda per dipendente (mgl Euro)	Ore lavorate per dipendente	Costo orario del lavoro (Euro)	Investimenti per addetto (mgl Euro)
0-9	29,5	24,5	17,8	1.641	14,9	4,4
10-19	40,5	30,8	22,3	1.655	18,6	5,2
20-49	47,3	34,9	25,1	1.657	21,1	5,2
50-249	59,1	40,2	29,0	1.646	24,4	6,9
250 e oltre	71,3	42,1	30,0	1.608	26,2	11,7
Totale	44,3	34,7	24,9	1.637	21,2	6,3

Graficon.17 A. De Micheli, *PMI: crescita dimensionale ed aggregazione*, Diritto 24, il sole 24 ore 18-2-2014⁹⁸

⁹⁷ A. De Micheli, *PMI: crescita dimensionale ed aggregazione*, Diritto 24, il sole 24 ore 18-2-2014

⁹⁸ Graficon.17 A. De Micheli, *PMI: crescita dimensionale ed aggregazione*, Diritto 24, il sole 24 ore 18-2-2014

Come si vede, le grandi aziende con oltre 250 addetti hanno un valore aggiunto per addetto che è 2,5 volte superiore a quello delle nano imprese, investe 2,6 volte di più, retribuisce meglio i dipendenti pagandoli 1,7 volte in più. Ma perché la performance delle grandi imprese è così migliore? Esse possono attuare economie di scala più vantaggiose; approvvigionamenti più efficienti; possibilità di investire cifre considerevoli in ricerca e sviluppo; sbocchi sui mercati a maggiore valore aggiunto.

Le PMI, dunque, necessitano di migliorare le proprie performance economiche per reggere la concorrenza delle imprese più grandi e più attrezzate. La miglior soluzione possibile sembra quella di aggregarsi, fare “rete”.

Alberto De Micheli scrive: *“L’aggregazione tra imprese, consente di competere meglio nel contesto economico nazionale ed internazionale. Consente alle imprese di beneficiare di ulteriori competenze e specializzazioni, trasferendole dalle aziende che le posseggono; genera innovazione, produce maggiore efficienza, irrobustisce la competitività; rafforza la presenza sui mercati delle aziende aggregate e favorisce l’internazionalizzazione.”* Continua asserendo che: *“...Creare una rete di imprese costituisce un forte stimolo che spinge a superare la mentalità ancora parzialmente artigianale che in passato ha caratterizzato le PMI italiane... ...Oggi l’aggregazione d’imprese rappresenta la strada migliore per consentire alle PMI rapidi incrementi di competitività senza necessitare investimenti, sviluppo di opportunità commerciali, conseguimento di economie di scala altrimenti impensabili in particolare per ciò che concerne i costi di gestione, gli acquisti, l’efficienza organizzativa e la gestione creditizia. Inoltre diventa possibile competere per aggiudicarsi commesse importanti, cui singolarmente non potrebbero accedere le singole aziende.”*⁹⁹

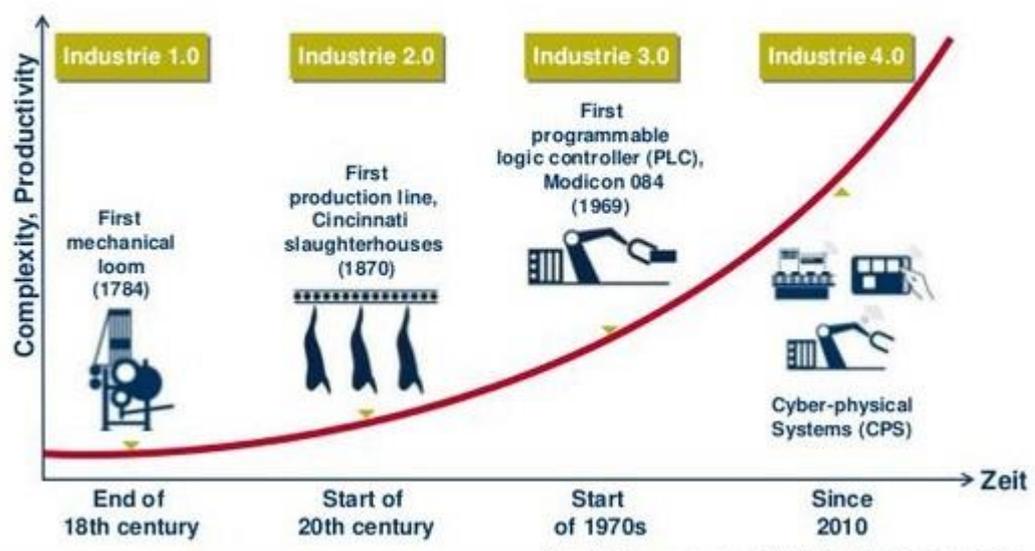
⁹⁹ A. De Micheli, *PMI: crescita dimensionale ed aggregazione*, Diritto 24, il sole 24 ore 18-2-2014

Quella della creazione di reti di imprese, dunque, si presenta come una grande opportunità di crescita per le PMI italiane. Si possono realizzare guadagni competitivi in tempi più rapidi; si creerebbero strutture più complete ed efficienti e, quindi, si supererebbero parte dei limiti delle PMI.

3.4 L'Industria 4.0: verso una nuova prospettiva di sviluppo industriale?

L'espressione "Industria 4.0" rappresenta gli effetti della quarta rivoluzione industriale.

Industrie 4.0: The next Industrial Revolution



¹⁰⁰ <https://www.alfacod.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/745> Grafico n.18

La disponibilità di software, componenti e connessioni wireless sempre più efficienti ed economici ha permesso una rapida e costante circolazione di dati ed informazioni; l'implementazione di tecnologie computazionali e di analisi dei

¹⁰⁰ <https://www.alfacod.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/745> Grafico

dati; la creazione e l'utilizzo di nuovi materiali; la progettazione di componenti e sistemi interamente digitalizzati e connessi online.¹⁰¹

Il grafico n. 18 colloca l'inizio della quarta rivoluzione industriale al 2010, anno in cui le imprese hanno cominciato ad utilizzare il "Cyber-physical systems": un sistema informatico in grado di interagire in maniera continua con il sistema fisico in cui opera.¹⁰²

Il "Think Act" del marzo 2014 definisce le innovazioni apportate dalla quarta rivoluzione industriale l'opportunità più grande che il continente europeo ha per rilanciare la propria struttura industriale.¹⁰³

Prima di spiegare perché le innovazioni della quarta rivoluzione industriale possono rappresentare una grande opportunità di crescita per l'Europa e per l'Italia è necessario capire quali siano nel concreto queste innovazioni.

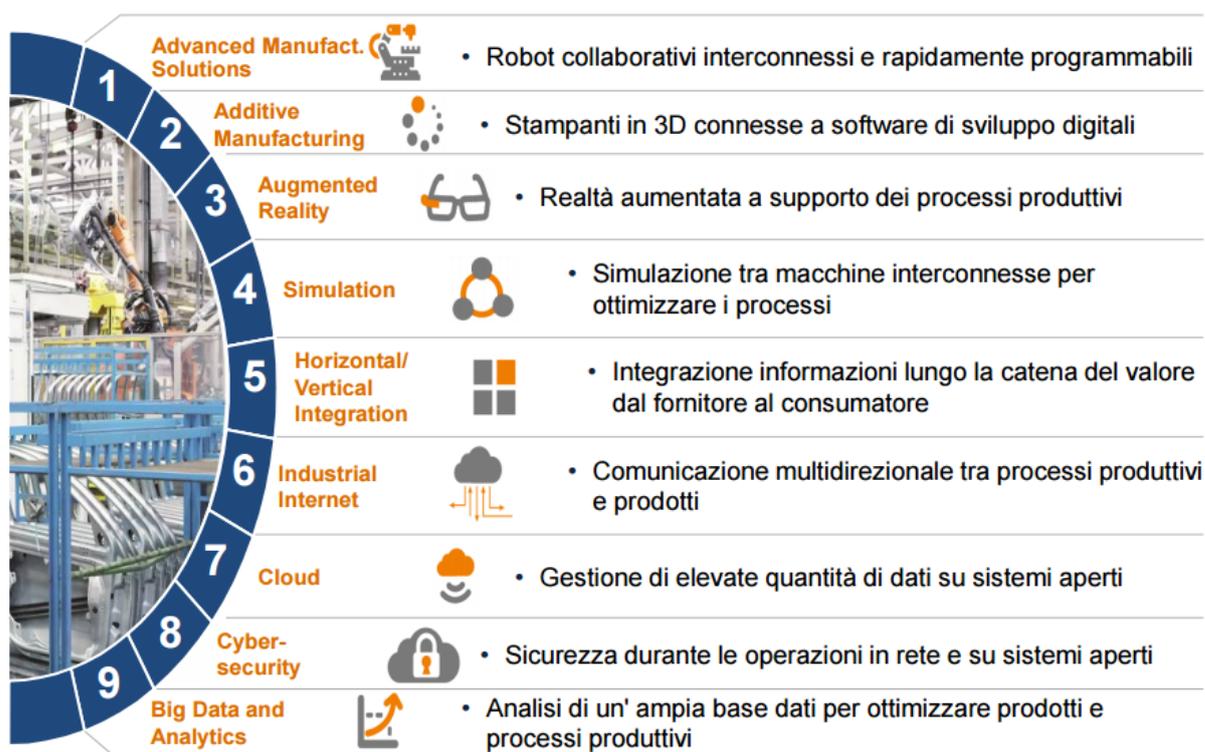


Grafico n. 19 Piano nazionale Industria 4.0, Milano, 21-9-2016¹⁰⁴

¹⁰¹ Ministero dello sviluppo economico, *Piano nazionale industria 4.0*, 28-2-2017

¹⁰² *LabView World* n°29, febbraio 2014, Futura Group, pag.3

¹⁰³ <https://www.rolandberger.com> "Industry 4.0", 2014

Esse abbracciano da un lato il cambiamento ed il miglioramento dei processi produttivi, dall'altro la gestione e la circolazione delle informazioni.

La tabella n. 19 mostra alcune tra le innovazioni più significative. Riguardo agli aspetti legati allo svolgimento dei processi produttivi le migliorie apportate ai processi di produzione industriale sono:

- Soluzioni di produzione con macchine tecnologicamente avanzate, facilmente riprogrammabili ed interconnesse tra loro. Ciò consente alle aziende di massimizzare l'efficienza dei processi produttivi assicurandosi allo stesso tempo una rapida risposta ad eventuali guasti del sistema.

- L'invenzione delle stampanti 3D che ha permesso, attraverso la produzione additiva, la realizzazione di oggetti tridimensionali di qualsiasi forma partendo da un modello 3D digitale. Molti la ritengono un'invenzione che nei prossimi anni rivoluzionerà l'intera economia. *“La stampa tridimensionale rende economico creare singoli oggetti tanto quanto crearne migliaia e quindi mina le economie di scala. Essa potrebbe avere sul mondo un impatto così profondo come lo ebbe l'avvento della fabbrica... Proprio come nessuno avrebbe potuto predire l'impatto del motore a vapore nel 1750 — o della macchina da stampa nel 1450, o del transistor nel 1950 — è impossibile prevedere l'impatto a lungo termine della stampa 3D. Ma la tecnologia sta arrivando, ed è probabile che sovverta ogni campo che tocchi.”*¹⁰⁵

- L'utilizzo della realtà aumentata (AR) e di simulazioni tra macchine interconnesse per ottimizzare i processi sono due tra le tecnologie emergenti più importanti quando si parla di “fabbrica intelligente”. La realtà aumentata consiste nell'applicare alle macchine appositi sensori a sostegno dei processi produttivi. Questi sensori sono in grado di controllare in tempo reale il corretto svolgimento di ogni singola fase del processo produttivo in modo da contrastare in tempo reale errori umani ed eventuali inefficienze. La simulazione dei processi produttivi tra

¹⁰⁴ Grafico n. 16 Piano nazionale Industria 4.0, Milano, 21-9-2016

¹⁰⁵ The Economist, *Editoriale*, 10-2-2011

macchine interconnesse, invece, ha come obiettivo principale quello di verificare le più efficienti tecniche di produzione attraverso simulazioni computerizzate. In questo modo le imprese si assicurano di minimizzare i costi fin dal primo momento.¹⁰⁶

Riguardo alla gestione ed all'utilizzo delle informazioni, invece, è avvenuto un ulteriore sviluppo dei sistemi informativi aziendali, divenuti in grado di gestire elevate quantità di dati su sistemi aperti attraverso la tecnologia "cloud computing". Con questo termine si indica un *"paradigma di erogazione di risorse informatiche come l'archiviazione, la trasmissione e l'elaborazione di dati, caratterizzato dalla disponibilità ondemand attraverso internet a partire da un insieme di risorse preesistenti e configurabili."*¹⁰⁷

Il più grande vantaggio che il cloud offre alle imprese attraverso la raccolta e la condivisione dei dati, dunque, è quello di consentire a chiunque sia autorizzato l'accesso immediato a qualsiasi informazione riguardante l'impresa che è stata precedentemente condivisa sulla piattaforma cloud. Ciò consente, tra le altre cose, di poter effettuare con più precisione ed in minor tempo l'analisi di un'ampia gamma di dati, la big data analysis, in modo da poter ottimizzare i prodotti ed i processi produttivi.

Di contro, la condivisione in rete di una mole così consistente di dati ed informazioni sensibili espone le imprese a grossi rischi legati a possibili attacchi informatici. Per questo motivo, negli ultimi anni, la tutela e la difesa del così detto "patrimonio digitale" dell'impresa è diventata, per molte aziende, importante tanto quanto il patrimonio fisico.¹⁰⁸

Se da un lato i progressi tecnologici appena elencati, nei prossimi anni, potranno apportare grossi benefici al sistema industriale italiano, dall'altro, affinché questi benefici arrivino, esso dovrà affrontare dure e decisive sfide, che decideranno gran parte del futuro economico del Paese. Il mondo

¹⁰⁶ <http://arblog.inglobetechnologies.com> M. Ferrari, La realtà aumentata nelle fabbriche nell'era dell'industry 4.0, 29-7-2016

¹⁰⁷ P. Mell, *The NIST definition of cloud computing*, Special publication 800-145, 9-2011

¹⁰⁸ <http://www.cybersecurityframework.it/>, Framework nazionale per la cyber security

industriale/manifatturiero italiano riuscirà a competere con l'evoluzione tecnologica che si sta delineando?

Sì, se saprà evolversi in fretta. *“L'elemento chiave del successo futuro passa dal cambiamento: le aziende italiane dovranno riuscire ad evolversi tecnologicamente. In fretta.”*¹⁰⁹

Il rapporto pubblicato da Roland Berger, società di consulenza dei governi tedesco, francese e italiano, che analizza i trend dell'industria manifatturiera degli ultimi 15 anni, dice che negli ultimi venti anni il valore aggiunto dell'industria manifatturiera, che nel '91 era focalizzato per l'80% nelle zone tradizionalmente sviluppate (Europa occidentale, Nordamerica e Giappone), si è progressivamente trasferito nei paesi emergenti, che ora rappresentano il 40% del valore aggiunto manifatturiero.

Tuttavia, è previsto, per i prossimi quindici anni, che i paesi tradizionalmente sviluppati, soprattutto quelli europei, abbiano la concreta opportunità di riguadagnare terreno sfruttando la digitalizzazione per dare risposte più rapide alle richieste del mercato.

Il Ministero dello Sviluppo Economico, seguendo le direttive del rapporto Berger ha elaborato il “Piano Nazionale Industria 4.0 2017 – 2020”. Diretrici strategiche del piano di intervento sono gli investimenti innovativi e l'accrescimento delle competenze. Riguardo agli investimenti innovativi si punta ad incentivare gli investimenti privati su nuove tecnologie e beni; rafforzare la finanza a supporto delle start up innovative; favorire la spesa privata in ricerca, sviluppo ed innovazione. Per quanto riguarda le competenze, invece, si punta a diffondere la cultura “I. 4.0” attraverso la scuola digitale e l'alternanza scuola lavoro; a sviluppare le nuove competenze con percorsi universitari ed istituti tecnici dedicati; creando “competence center” ed “innovation hub”. Sono stati individuati, inoltre, degli interventi di supporto utili a favorire gli eventi sopra

¹⁰⁹ R. Caprelli, *Per l'Italia sfida dell'Industry 4.0*, il sole 24 ore, 10-9-2015

elencati. Investire nella realizzazione di adeguate infrastrutture di rete (piano banda ultra larga); supporto ai grandi investimenti innovativi; supportare lo scambio salario – produttività attraverso la contrattazione decentralizzata aziendale.¹¹⁰

Secondo la relazione Berger, l'Italia, per ottenere benefici reali dalla quarta rivoluzione industriale dovrà investire nel piano di sviluppo europeo "Industry 4.0" una somma pari a 15 miliardi di euro all'anno nei prossimi 15 anni. Una somma importante, ma certamente da investire vista la possibile garanzia nei prossimi decenni di un sostanziale vantaggio competitivo. Infine, il rapporto Berger prevede che entro il 2030, il numero di lavoratori del comparto industriale salirà dai 25 milioni del 2011 ai 31 della fine del prossimo decennio, facendo registrare ben sei milioni di posti di lavoro in più. Dunque, la digitalizzazione dell'industria potrebbe restituire una parte dell'occupazione che l'introduzione delle macchine automatizzate aveva eliminato a partire dalla fine degli anni '70.

Il presidente di federmeccanica Fabio Storchi afferma: "*...Il cambiamento del lavoro sia già in atto. I profili dei lavoratori sono molto diversi da quelli del modello fordista ormai da tempo superato. Oggi i lavoratori operano più in autonomia, stanno acquisendo un alto livello di competenze e capacità e la componente intellettuale è divenuta centrale. Mentre il lavoro manuale è sempre più marginale. Le persone possono auto realizzarsi professionalmente e personalmente anche in Fabbrica. Questi sono i nuovi lavoratori imprenditivi*"¹¹¹. Ciò che è certo è che non sarà un ritorno all'industria novecentesca dove produzione e occupazione erano di massa, ma una nuova "industrializzazione di qualità".¹¹²

¹¹⁰<http://www.sviluppoeconomico.gov.it> Ministero per lo Sviluppo Economico, *Piano nazionale industria 4.0: investimenti, produttività ed innovazione*, Milano, 21-9-2016

¹¹¹F. Meta, *operai addio: scatta l'ora dei lavoratori "imprenditivi"*, 4-5-2017 www.corrierecomunicazioni.it

¹¹²<https://www.rolandberger.com> "Industry 4.0" 2014

Conclusioni

Come spiegato nel primo capitolo i risultati straordinari raggiunti tra gli anni '60 e '90 del novecento, rischiano di scomparire se le piccole imprese italiane non si adatteranno con prontezza ed efficacia alla “nuova globalizzazione”.

Per riuscirci è importante che lo Stato detti le linee guida al fine di indirizzare le imprese, ma è altrettanto determinante che le imprese stesse si aprano a forme di organizzazione più dinamiche; alle novità tecnologiche ed inizino ad implementare strategie d'impresa lungimiranti. È attraverso queste azioni che si può affrontare la concorrenza globale restando competitivi.

Le sfide poste dalla globalizzazione, infatti, riguardano ogni sfaccettatura degli aspetti organizzativi. A tal proposito nel secondo capitolo affronto le conseguenze che la ridefinizione del ciclo produttivo ed i cambiamenti riguardanti il “fattore lavoro” hanno comportato per le imprese. Ne emerge che, tra i Paesi industrializzati, l'Italia è quello che più sta avendo difficoltà ad eliminare le inefficienze e a sfruttare le opportunità offerte dalla globalizzazione. Pur essendo riduttivo imputare la causa di questi problemi all'eccessivo conservatorismo degli imprenditori, è pur vero che gran parte delle PMI italiane, soprattutto quelle familiari, abbiano preferito non reinvestire i capitali in ricerca o per la crescita, ma si siano limitati a consolidarne la posizione nel mercato di riferimento. Questa politica aziendale, se da un lato le ha rese finanziariamente solide, dall'altro le ha rese impreparate alle sfide della globalizzazione.

La crisi economica iniziata nel 2008 e tuttora in corso, inoltre, ha ulteriormente complicato il quadro economico generale italiano. Migliaia di PMI sono fallite e decine di migliaia hanno rischiato il fallimento. Tuttavia, come spiego nel terzo capitolo, la quarta rivoluzione industriale è in atto. Non essendosi ancora compiuta non se ne conoscono con certezza potenzialità e limiti, però, è certo che rivoluzionerà imprese in tutti i settori e di ogni dimensione, comprese le PMI.

Keynes ha scritto che: *“La difficoltà non sta nel credere alle nuove idee, ma nel fuggire dalle vecchie.”*

Il nostro Paese, più di altri, hanno bisogno di credere e di investire nelle opportunità offerte da questa quarta rivoluzione industriale. Sono convinto che, nei prossimi decenni, proprio come negli anni '70 ed '80 saranno le PMI a guidare la ripresa dell'economia italiana.

Bibliografia

- Accetturo, A., Giunta, A., Rossi, S., *Le imprese italiane tra crisi e globalizzazione*, Questioni di economia e finanza n.86, 2011.
- Acolella, N., *La politica economica nell'era della globalizzazione*, Carocci Studium, Roma, 2005.
- Anderson, C., *Il ritorno dei produttori*, Rizzoli, Bologna, 2013.
- Baroncelli A., Sergio L., *Economia e gestione delle imprese*, Mc Graw – Hill, 2013.
- Becattini, G., *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- Borghesi, E., *L'impatto delle misure anti – crisi e la situazione sociale e occupazionale*, Comitato economico e sociale europeo, 2015.
- Calabrò, M., Gallo, R., *Rischi e vantaggi della delocalizzazione produttiva*, L'Industria a.XXVIII n.3, luglio – settembre 2007.
- Caprelli, R., *Per l'Italia sfida dell'Industry 4.0*, il sole 24 ore, 10-9-2015.
- Castronovo, V., *Storia economica d'Italia*, Einaudi, Torino, 2013.
- Castronovo, V., *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Roma – Bari, 2010.
- Centro studi Confindustria, *L'economia italiana nella crisi globale*, 2008.
- Cipollone, P., *Is the Italian Labour Market Segmented?*, n.400, 03-2001.
- Cozza, Guzzo, *L'impresa pubblica in Italia: una "storia" economico aziendale e dottrinale*, Università di Palermo.
- D'Ippoliti, C., Roncaglia, A., *L'Italia: una crisi nella crisi, Moneta e credito*, vol. 64. N. 225,2011.

De Micheli, A., *PMI: crescita dimensionale ed aggregazione*, Diritto 24, il sole 24 ore 18-2-2014

De Simone, E., *Storia economica*, Franco Angeli, Milano, 2012.

De Vecchi C., *Problemi, criticità e prospettive dell'impresa di famiglia*, Vita e pensiero, Milano, 2007.

Della Zuzanna U., *L'esperienza italiana in materia di incentivazione industriale settoriale: la legge tessile*, in "L'Industria", n. 2/3, 1977.

Di Nola, P., *Difficile ma possibile: una valutazione della legge 44/86 per l'imprenditoria giovanile*, Edizioni scientifiche italiane: mezzogiorno e sviluppo locale, Napoli, 2000.

Federici, D. Ferrante, F., *Imprenditori poveri di capitale umano: un altro deficit italiano*, rivista eticaeconomia, 2-3-2015.

Federici, D., Ferrante, F., *Imprenditori poveri di capitale "umano", un altro deficit italiano*, Menabò n.87, 2-3-2015.

Friedman, M., *Liberi di scegliere*, IBL Libri, Milano, 2013.

Global Entrepreneurship Monitor, *Rapporto PMI europee*, 2012.

Gozzini, G., *La parola globalizzazione*, Passato e presente: rivista di storia contemporanea, Fascicolo 58, Franco Angeli, 2003.

Gubitta, P., *Lepri che vincono la crisi. Storie di aziende (quasi medie) vincenti nei mercati globali*, Marsilio, 2013.

IMF, *Global financial stability report*, Washington DC, 2008.

ISTAT, *Tasso di occupazione e disoccupazione 2008 – 2011*.

Krugman, P., *Un duro colpo*, New York Times, 14/05/2004. Traduzione italiana di Aldo Carpanelli.

L. Losi, *Le piccole e medie imprese italiane e il processo di globalizzazione*, Seminario Cilea, Bologna, 1999.

LabView World n°29, febbraio 2014, Futura Group, pag.3

Lo Spread governo per governo, Ansa – Centimetri, 2014

Muffato M., P. Giacon, S. Saeed, *Global Entepreneuship Monitor*, 2012.

Mainoldi, F., *I processi di internazionalizzazione e il valore del made in Italy: un binomio per rilanciare la PMI italiane?*, Università di Padova, 2015.

Mc Luhan, M., *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano, 2008.

Mell, P., *The NIST definition of cloud computing*, Special publication 800-145, 9-2011.

Ministero dello sviluppo economico, *Piano nazionale industria 4.0*, 28-2-2017

Montanelli, I., Cervi, M., *L'Italia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 1991.

Natalità e mortalità delle PMI italiane nel 2008, Unioncamere, 2010

Petrini, F., *La crisi energetica del 1973. Le multinazionali del petrolio e la fine dell'età dell'oro (nero)*, in *Contemporanea*, 2012.

Piano nazionale Industria 4.0, Milano, 21-9-2016

Pollard S., *Storia economica contemporanea*, Il Mulino, Milano, 2012.

Pontarollo, E., *La Fabbrica degli imprenditori*, Vita e pensiero, Milano, 2002.

Rapporto Cerved PMI, 2014

Redazione Wall Street Italia, *Italia osservata speciale: arrivano oggi gli ispettori di UE e BCE*, 9-11-2011

Sapelli, G., *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Mondadori, Milano, 2008.

Scognamiglio Pasini, C., *Economia industriale*, Luiss university press, Roma, 2013.

Scognamiglio Pasini, C., *Le due facce della crisi*, *Mondo economico* n. 49, 1978.

Struttura finanziaria delle imprese e rapporti con le banche, Banca d'Italia, 2012.

Targetti, F., Fracasso, A., *Le sfide della globalizzazione*, Brioschi editore, Milano, 2008.

The Economist, *Editoriale*, 10-2-2011

Tittarelli, F., *Il mercato del lavoro nell'era della globalizzazione*, RCS libri Milano, Milano, 2011.

Tremonti G., *La paura e la speranza. Europa, la crisi globale si avvicina e la via per superarla*, Milano, 2008.

Vicari, S., *Conoscenza e impresa*, Università Bocconi, Milano.

Zamagni, V., *Introduzione alla storia economica d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2007.

Zavoli, S., *La notte della Repubblica*, Nuova Eri, Roma, 1992.

Sitografia

A.s.s.o.n.e.b.b., *Globalizzazione: aspetti economici, finanziari e di regolamentazione*, <http://www.bankpedia.org/index.php/it/103-italian/g/23767-globalizzazione-aspetti-economici-finanziari-e-di-regolamentazione-enciclopedia>

ABB, *Cos'è l'automazione di processo?*, 26-03-2009, <http://www.abb.it/cawp/db0003db002698/25ce97a778378bdac125757f002d37b1.aspx>

Advice & Tecnology, *Processi di lavorazione e nascita dell'automazione Industriale*, <http://www.advice-tech.it/prodotti-e-servizi/automazione-industriale-e-di-processo/>

Agenzia di stampa nazionale, *Non solo crisi, ecco i 10 primati tricolore delle PMI italiane*, 13-4-2015 www.dire.it

Alfacod, *Industry 4.0: la quarta rivoluzione industriale*, grafico n.15, <https://www.alfacod.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/745>

Automation Valley, *Industrie 4.0, Unternehmerreise in die region Brabant / Eindhoven*, 13-11-2015 <http://www.automation-valley.de/2015/08/18/industrie-4-0-unternehmerreise-in-die-region-brabant-eindhoven-11-13-nov-2015/>

Banca d'Italia, *Struttura finanziaria delle imprese e rapporti con le banche*, 2012 <http://www.sviluppoeconomico.gov.it>

Beni strumentali: nuova Sabatini” Ministero dello sviluppo economico <http://www.sviluppoeconomico.gov.it>

Centro Studi Immigrazione, *Visti di turismo e ricerca lavoro per una nuova politica dell'immigrazione in Italia*, 07-02-2017 <http://www.cestim.it/>

Cipollone, P., *La segmentazione del mercato del lavoro in Italia*, 03-2001, <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/temi-discussione/2001/2001-0400/index.html>

Dell'Olio, L., *La crisi spazza via un quinto delle PMI*, 03-11-2014

http://www.repubblica.it/economia/rapporti/osservazioni/italia/mercati/2014/11/03/news/la_crisi_spazza_via_un_quinto_delle_pmi-99649413/

Enciclopedia Treccani, dizionario di Economia e Finanza, *La delocalizzazione*,

[http://www.treccani.it/enciclopedia/delocalizzazione_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/delocalizzazione_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/)

Enciclopedia Treccani, *La grande crisi del nuovo secolo*, 2011

[http://www.treccani.it/enciclopedia/la-grande-crisi-del-nuovo-secolo_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/la-grande-crisi-del-nuovo-secolo_(XXI-Secolo)/)

Faini, R., *Piccole imprese non crescono*, la voce info, 19/05/2006

<http://www.lavoce.info/archives/23167/piccole-imprese-non-crescono/>

Ferrari, M., *La realtà aumentata nelle fabbriche nell'era dell'industry 4.0*, 29-7-

2016 <http://arblog.inglobetechnologies.com>

Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'immigrazione, *Le migrazioni e*

lo stato dell'Europa: sarà l'Italia il prossimo Stato cuscinetto?, 25-03-2016

<http://www.fieri.it/>

Framework nazionale per la cyber security, Milano, 2015

<http://www.cybersecurityframework.it/>

Global Entrepreneurship Monitor, Rapporto 2012,

<http://www.gemconsortium.org/report>

Il Post, *Breve storia dello spread*, 07-03-2015 Grafico n.13

<http://www.ilpost.it/2015/03/07/storia-spread/>

Impresa lavoro, Centro studi, *Imprenditorialità: Italia Ultima nella classifica*

europea elaborata da ImpresaLavoro su dati 2013 del Global Entrepreneurship

Monitor, Grafico n.10 <https://impresalavoro.org/imprenditorialita-italia-ultima->

[classifica-europea-elaborata-impresalavoro-dati-2013-global-entrepreneurship-monitor-gem/](#)

Industry 4.0” 2014 <https://www.rolandberger.com>

Informa giovani Italia, Legge 95/95: *Imprenditorialità giovanile e nuove società*,
http://www.informagiovani-italia.com/Legge95_95_ex_4486.htm

International business times, *Moodys smonta il mito delle PMI Italiane*,
<http://it.ibtimes.com/moodys-smonta-il-mito-della-pmi-italiane-sono-le-piu-deboli-deuropa-pesano-burocrazia-e-il-blocco#>

Istat, *Bilancio demografico imprese*, 2013 <http://demo.istat.it/>

Istat, *Dinamiche popolazione italiana*, 2015 <http://noi-italia.istat.it/>

Istat, *Statistiche nazionali sulla struttura delle imprese*”, 2013 www.istat.it

Istat, *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, 2015
<http://www.istat.it/it/>

Meta, F. *Operai addio: scatta l’ora dei lavoratori “imprenditivi*, 4-5-2017
www.corrierecomunicazioni.it

Ministero dello sviluppo economico, *Piccole e medie imprese innovative*, 2016
<http://www.sviluppoeconomico.gov.it>

Ministero per lo Sviluppo Economico, *Piano nazionale industria 4.0: investimenti, produttività ed innovazione*, Milano, 21-9-2016
<http://www.sviluppoeconomico.gov.it>

Riva, O., *Italia ultima per numero di laureati*, Corriere della sera, 25-11-2015
Grafico n.9 http://www.corriere.it/scuola/universita/15_novembre_25/ocse-italia-laureati-ultima-educaton-glance-universita-eac49a02-9357-11e5-a439-66ba94eb775e.shtml